Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
3641
MILANO

2.07

IL
DON PILONE



IL
DON PILONE
OVVERO
ILBACCHETTONE
FALSO

COMMEDIA

Tratta nuovamente dal Franzese

DA GIROLAMO GIGLI

E DEDICATA

All' Illustrissima Signora CONTESSA

FLAVIA

TEODOLI BOLOGNETTI.

In Lucca, Pel Marescandoli. M.DCCXV.

Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMA SIGNORA.

UNo de' più piacevoli divertimenti, che alle nobili e generose Matrone soglia darsi, egli è quello di condurre alle Cacce reali, dove disposte che elle sieno a' passi delle Fiere, ed armate d'arco e di spiedo, tutti si affaticano, e si fan pregio di far loro correr davanti qualche bestia salvaggia; e felice colui, che può far segnalar la sua Donna col più bel colpo, e farle guadagnare la più bella preda. Io per tanto, o MADAMA ILLUSTRISSIMA, che mi ritrovo così obbligato al vostro favore per quella riputazione, che cercate acquistare al mio nome, sollevando frequentemente ed accogliendo a restare fra' vostri

più ſubblimi penſieri la povertà, e la baſſezza de' miei, ho ſtimato di poter ſervire al voſtro diporto inſieme ed alla voſtra gloria col mandarvi ſotto la mira uno de' più ſpaventoſi e fieri moſtri, che abbia prodotto la malizia degli Uomini, e che del genere umano fa tanta ſtrage, acciocchè venga a cadere a' voſtri piedi ſtramazzato e trafitto. Queſto è un Moſtro da qualche tempo in quà ſcavato dalla ſua tana, ed inſeguito dall'imprecazioni e dalle fiſchiate popolari quante volte egli è uſcito alla netta; cioè quante volte io l'ho fatto vedere in ſulla ſcena. Ma perchè di tanto in tanto ritorna alla ſua macchia, a ſalvarſi nelle ſue ſtrade coperte, io mi ſon determinato di dargli finalmente l'ultima caccia, ſerrandogli tutti i naſcondigli ed atterrandogli tutti i ripari. Voglio dico, ſcoprirlo in pubblico per mezzo delle Stampe, e condurvelo davanti mortificato a ſputar fuora tutto il naſcoſto livore. Queſto è quel Lupo predatore de' gregi innocenti, altrettanto crudele, quanto par domeſtico e manſueto, perchè è veſtito al difuori di pelle d'Agnello, e perchè ſa dare al ſangue, che bee color di latte, agli aliti peſtiferi del ſuo reſpiro odor di fiore. Queſto in fine è la triſta Ipocriſia, moſtro inſidiatore della Pudicizia, tra-

traditore della Verità. Vendicate, Eroina generoſa, di voſtra mano queſte due belle Virtù, che ſogliono ſtare a ricovero, una nelle voſtre labbra, l'altra nel voſtro cuore. Egli è queſto il perſecutore della pubblica innocente giocondità, ed il fautore del ſegreto lenocinio: egli è che lacera il coturno in piede alle caſte Vergini d'Elicona, le quali per tanto tempo raminghe non trovaron ricetto, che accanto a voi; ed egli è, che riveſte colla lana delle peccorelle sbranate la nudità più laſciva. Sù, Madama, ſcaricare lo ſtrale. Mirate, che tutta la Romana Gioventù, a cui ſiete maeſtra di vero valore, vuole incoronarvi per un sì bel colpo. Onorate con queſto nuovo trionfo le preſenti feſte di Bacco; e portatevi appeſe agli omeri le ſpoglie lacerate di queſto Lupo trafitto, ſe volete moſtrare al popolo di Roma uno ſpettacolo ſenza taccia, e far comparire una volta in carro una Virtù ſenz'invidia. Ma a che penſate mai, o Signora, che non date per anco di mano all'arco? atterate in fine queſta Fiera. Altrimenti queſto ſarà il primo vizio, che vi poſſa lungamente ſtar daccanto con ſicurezza, e che ſi poſſa partir da voi ſenza gaſtigo. Intendo forſe il perchè: Voi deſiderate queſta preda; voi aſpirate a queſta ven-

vendetta ; ma volete la preda viva , e credete di vendicarvi a nome comune più giuſtamente con tenere eſpoſta la falſa Pietà ſmaſcherata a' pubblici ſcherni per ſempre , che con farla berſaglio del voſtro dardo per una volta. Fate dunque, o Madama, come vi aggrada. Togliete lo ſcellerato Don Pilone dalla mano della giuſtizia, a cui in queſta azione commica lo conſegnai, e condannatelo a ſtar preſſo voi incatenato alle ſoglie della voſtra magione, come ſi fa de' più feroci animali. In queſta guiſa Voi, che ſapete ſempre eſſer la prima a volere, ciò che poi a voſtro eſempio ſoglion volere e praticare tutte le altre, e che avete un nobil Genio originale, che può ſervir d'eſempio al genio comune, farete venir voglia a tutte le altre Matrone virtuoſe voſtre pari, di procacciarſi delle ſimili beſtie da tenere incatenate alla porta; onde è, che perciò ſi faranno giornalmente delle cacce agl'Ipocriti, per far de' preſenti alle Dame. Eh ſapete, o Signora? non accade andare in ſelve troppo lontane per trovarne delle covate ben grandi. La ſola maggior difficoltà per andare a queſta caccia, e che ſpeſſo a luochi e tempi ſi entra in caccia proibita. Io vengo per tanto divotamente implorando il voſtro patrocinio gra-

gratioſo, e potente per tutti quei pericoli che poteſſero ſovraſtarmi; ed a tale effetto degnatevi, che publicamente poſſa diffendermi col carattere, con cui tutto riverenza mi ſoſcrivo, e di cui con tutta mia gloria ſopra ad ogni altra coſa mi pregio: cioè d'eſſere

Di V. S. Illuſtriſſima.

Roma 30. Genajo 1711.

Umiliſſimo, Devotiſſimo Servitore
Girolamo Gigli.

A chi

A CHI LEGGE.

IL Soggetto di quest'Opera è tirato dal celebre Tartufo del Molier; ma egli è così mutato nel passaggio, che ha fatto da un'idioma all'altro, che il Don Pilone è oggidì un' altra cosa, che non è il Tartufo. Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene ci sono aggiunte del tutto, molti episodj, e tutti gl' intermedj, i quali sono una continuata satira contra la falsa pietà, espressi per via d'azione muta, all'uso de' Mimi antichi. In somma leggi il Tartufo o nel teatro del Molier, o nella traduzione Italiana sotto l'istesso nome, e leggi il Don Pilone, che ne apprenderai la diversità. Avemmo però somigliante la sorte il Molier, ed io. Quegli fu perseguitato a morte dagl' Ipocriti di Parigi, io altresì da' falsi Bacchettoni d'Italia: essendo questa rappresentazione (a detta di un gran personaggio Ecclesiastico) una vera Missione contro questa diabolica Setta, la quale a' dì nostri ancora, al coperto di falsa mansuetudine e divozione, fa tanta rovina di roba, e di Onore nelle Case, e nelle Corti, e nelle Città, e ne' Regni. Siccome più a lungo prenderò a mostrare nell' Apologia di questa operetta, che sarà indirizzata ad un buon Religioso Toscano amico mio.

Se mai nel rappresentarsi quest' Azione potesse riuscir lunga, possono senza troppo guastarla, lasciarsi tutte quelle Scene del terzo atto, che si fanno nel Giardino, aggiunte in questa traduzione sopra il mal costume di forzare le zittelle a vestir l'abito religioso contra loro voglia.

E se si riconoscesse in bocca de' Personaggi ridicoli di quest'Opera talora non osservata la buona Grammatica Italiana, o nell'uso degli Articoli, o de' Pronomi, o altrimenti, si doni ciò allo stesso idiotismo plebeo di Toscana, il quale riesce così quanto più proprio, tanto più grazioso: come per cagion di esempio, quando Dorina dice; lui non vuol, che baci il Canino &c. *invece di dire:* egli non vuole.

PER-

PERSONAGGI.

Monsù Buonafede vecchio.
Madama Elmira sua moglie delle seconde nozze.
Madama Pernella decrepita madre di Buonafede.
Monsù Sapino figliuolo di Buonafede delle prime nozze.
Madama Mariana figlia di Buonafede delle prime nozze.
Monsù Valerio amante di Mariana.
Monsù Cleante Cognato di Buonafede.
Don Pilone Bacchettone falso.
Dorina zitella serva di Buonafede.
Il Caporal Benigno famiglio.
Secondo Caporale.

La Scena si rappresenta in una Città, o Terra della Francia, che non importa qual sia.

Mutazioni di Scene.

CITTA'.

APPARTAMENTI.

GIARDINO.

A T.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CITTA'.

Madama Pernella uscendo di casa, Elmira, Mariana, Dorina, Monsù Sapino, e Cleante.

Pern. AL Diavolo(ho avuto a dire, il Cielo mel perdoni) via, via non ci starei neppure un'ora dipinta.

Elm. Signora Madre, ella cammina così affretta, che non le possiamo dietro per niente.

Pern. Nuora mia, non vi scomodate nò; sapete, che non son donna di cerimonie.

Elm. Se ella è donna, che non vuol cerimonie, io son donna, che non voglio commetter male creanze. Ma molta fretta Sig. Madre?

Pern. O che volete, che io me ne vada adagio da una casa, dove io ricevo tanti sgarbi? Sì bene, che me ne voglio andare? e me ne vò tutta scandalezzata, tutta vedete. Oimè, oimè, se io dico una cosa, ogni uno me l'intende a contrario; quì non c'è nè termine, nè

rispetto. Chi la tira di quà, chi la strappa di là, ognuno alza le voci; e finalmente mi pare la casa del Diavolo.

Dor. Ma se----

Pern. Ma se voi chiacchierasse manco, madonna Cutta scodata, non sarebbe senon bene. Voi siete una Servicciuola sfacciata, che volete metter la bocchina dove non vi toccha.

Sap. Ed io Sig. Nonna----

Pern. E voi Sig. Nipote siete un capetto sventato, un zucchino senza sale, ed uno sciaguratello, abbiate pazienza, son vostra Nonna, ve lo posso dire. A vostro Padre glie l'hò predicato; che voi pigliate tutta tutta (piacesse a Dio, ch'io fossi bugiarda) tutta la strada delle forche!

Mar. E Mariana?

Pern. Mariana non monda nespole veh, siete sorella di questo ribaldoncello, e tanto basta; dice il proverbio, guardati da quest'acque chete!

Elm. Io non saprei Sig. Madre----

Pern. Io non saprei Sig. Nuora: se vi scotta, perdonatemi, ve la vò dire; i vostri costumi non m'anderebbero mai a genio; voi dovereste dar loro buon esempio, e fate peggio, che essi non fanno. Non somigliate già la prima mo-

moglie di mio figliuolo, che era la mamma di questi ragazzi. Poverina! andava tanto modesta, e pura, che faceva fino il puntare alle ginestre per affibbiarsi. Che viene a dire, figliuola mia? siete una povera Gentildonna, e volete sfoggiare, come una Principessa! Bestia ammajata, vuole andare alla festa per mutar padrone.

Clean. Ricordatevi, che io son suo fratello.

Pern. Sig. Fratello della mia Nuora, vi stimo, vi vò bene, e vi bacio le mani; ma s'io fossi marito della mia Nuora, vi terrei un poco quattro dita fuori dell'uscio di casa. Voi avete certe massimacce, che non sono da galantuomini, sapete. Che ne dite? Parlo troppo chiaro ne? Ma io son fatta all'antica: quel che hò nel cuore, hò nella lingua Monsù Cleante.

Sap. Con voi, Sig. Nona, non ha miglior fortuna, che Don Pilone. Don Pilone---

Pern. D. Pilone, è un' Uomo dabbene, e buon per voi, se faceste quelle cose, che vi predica. Ma sapete quel che vi dico, se vi sento più dir quelle parole, che diceste poco fa di Don Pilone, pazzerello, vecchia, vecchia come mi sono----

Sap. Come sarebbe a dire? Dovrem noi

ſopportare, che un Baron riveſtito venga a comandare a bacchetta in caſa noſtra, e che non poſſiamo mai prendere un divertimento, ſe non è con buona grazia di coſtui?

Dor. Da che entrò in caſa queſto Bacchetton falſo, ogni coſa ſi fa male, d'ogni coſa borbotta---

Pern. Se borbotta è ben borbottato, Mozzina. Lo fa perchè ſiate tutti buoni, e perchè non uſciate dalle buone ſtrade. Baſta, mio Figliuolo è padrone, e lo riſpetta eſſo, e l'ubbidiſce, e così dovete riſpettarlo, ed ubbidirlo ancora voi, fraſchette ſcandaloſe.

Sap. Mio Padre mi comandi altro, che l'ubbidire a D. Pilone. Anzi voi ſentirete qualche coſa di bello avanti che 'l giuoco finiſca.

Dor. Barone! quando egli entrò in caſa non aveva tanto cencio addoſſo che lo copriſſe, e moſtrava il Bellico giuſto come il viſo, e ora--

Pern. Ah linguaccia da ſpazzare un forno!

Dor. Baſta, voi lo credete un ſantocchio, Madama Pernella, ed io ſapete, per brutta ch'io mi ſia, non mi fidarei di lui, nè del ſuo Cherico, nè manco ſe mi deſſe tanti mallevadori, quanti ſi danno un Camarlengato.

Pern.

Pern. Del Cherico non ſaprei dir nulla, Dorina, ma di lui te ne potreſti fidare. Del reſto, figliuoli miei, ſapete perchè voi volete tanto male a D. Pilone? perchè vi diſſe le coſe chiare a tante di lettere, e vi toccha qualche volta ſul vivo. Poveretto! In quanto a lui ſarebbe una paſta di mele egli, ma i voſtri peccatacci ſon quelli, che lo fanno ſcandalezzare. Baſta ci penſi l'anima voſtra.

Dor. Sentite, o ſono i noſtri peccati, o ſono le ſue tentazioni.

Pern. Come dire?

Dor. Da un tempo in quà è fatto faſtidioſo, che è una coſa da non dire. Lui ſta con la Padrona quando tien viſite; lui vuol ſapere con chi ha parlato quando torna a caſa; lui vuol ſapere chi le ha ſcritto quando legge qualche lettera, lui non vuol, che baci il canino; e per fine, quando ſe le poſa qualche moſca nel viſo, vuol che la Signora gli dica, ſe è moſca maſchia, o moſca femmina. E così, Madama Pernella mia cara, queſta ſua rabbia non è altro, che geloſia; geloſia, sì bene.

Pern. Sentite le gran coſe, che gli appongono! Malizioſaccia. Ti vo far io aprir la bocca, e laſciare andare. Io non ſo

nè di canino, nè di moſche; ſo bene di certi cani groſſi, e moſconi: che ronzano qui d'intorno, che danno molto da dire al vicinato. E ſai come dice il proverbio? che certa ſorte d'animali non s'aggirano, che dove la carne ſi vende.

Clea. Madama Pernella, non ſi poſſono tenere lem ale lingue, che non ciarlino. Troppo ſarebbe, ſe voleſſimo regolare tutte le noſtre azioni ancora ſecondo la critica più indiſcreta de' malevoli. Tutta la prudenza più cauta, e più ſagace non ſa coprirſi abbaſtanza dagli ſtrali della maledicenza, e dell'invidia. Sig. Sorella, laſciate abbajar chi vuole contra le noſtre operazioni; baſta, che non ſentiamo contro di noi medeſimi i rimorſi del noſtro interno.

Dor. Queſte, che ciarlan tanto di noi altre povere giovani, non ſono altro, che certe Pinzochere ſgangherate, che ſe la pigliano con la carne freſca, perchè leva lo ſpaccio al macello degli oſſi, e della carne vieta. Quand' era tempo loro, facevan peggio di noi, e finchè han potuto, hanno impaniato i moſconi col liſcio, e colla biacca: poi quando la biacca è diventata liquida, e che

i moſconi non vi reſtano più, eſſe, giacchè non gli poſſono prendere, vanno lor dietro per iſcombujarli. In ſomma, quando non poſſono più ſpacciare affetti, vogliono ſpacciare conſigli, ed eſortazioni; e fanno come le pere, e le ſorbe, che ſono buone, ma quando ſono mezze.

Sap. Dorina, racconta un poco alla Sig. Nonna ciò, che c'intervenne l'altra ſera con quelle Pinzochere nella mezz'ora di notte, che tornavamo dalla feſta.

Dor. Oh, oh è bella! Erano la Sig. Guglielma, e la Sig. Andromaca----

Pern. Coteſte ſono due buon'anime.

Dor. Buone, perchè non ſono più buone a niente. Oh ſentite: era di notte, che ſe ne tornavano ſole ſole, e s'erano faſciate al ſolito fino al mento, come due mummie d'egitto. Ora nello sboccare ad una cantonata, il vento ſcoprì il velettuccio della Sig. Guglielma, che, come ſapete, è trent'anni, che reſtò Vedova, e trentuno era ſtata a marito. Ora cominciò a dire, Sig. Andromaca, copritemi il ſeno, che queſta carnaccia non dia qualche tentazione.

Pern. Certo, che 'l Diavolo fa quanto può.

Dor. Ma la più bella fu della Sig. Andro-

maca, che andando con gli occhi baſſi a quel modo all'oſcuro, diede il viſo in un timone da carrozza, e cominciò a gridare: ajuto vicini, ajuto, che ſono ſtata baciata, ma pure per la parte mia non ci è ſtato conſenſo, nè ci ho avuta dilettazione.

Elm. Sei pur grazioſa Dorina!

Pern. Oggi per me è creſciuta tanto la malizia di queſto Mondaccio, che ſto per dire, che quel timone da carozza ſia un'inſolente ancor eſſo. Baſta voi quì mi sbeffate tutte, e mettete in canzone tutte le buone genti, e tutte le coſe buone. Addio, addio canagliaccia; di là ce n'avvedremo.

Elm. Per voi abbiamo un ſommo riſpetto.

Pern. Addio, addio.

Sap. Dico di nò.

Elm. Madama Pernella.

Pern. Di là ce n'avvedremo.

Dor. Non ſe ne vada.

Pern. Di là, di là.

Elm. Serviamola fino a caſa, Monsù Sapino.

Dor. E' dovere, che qualche timone non baci ancora lei.

SCE-

SCENA SECONDA.

Cleante, e Dorina.

Clea. IO, per me, vò laſciarla nella buon'ora, ſon troppo attediato da' ſuoi rimbrotti.

Dor. Che ne dite? Ancora ella è imbarcata bene nel noſtro D. Pilone.

Clea. Me ne ſono accorto.

Dor. Ma in ogni modo il noſtro Padrone è imbarcato peggio di lei.

Clea. Veramente, Monsù Buonafede mio Cognato è un ſemplice di prima riga!

Dor. Ma ſemplice bene, vedete. Egli crede tanto alle ſue bacchettonerie, che l'altro giorno mentre grandinava, cavò fuora un capellaccio vecchio di D. Pilone, perchè ceſſaſſe la boraſca: E tre ſettimane ſono, che Madama Ponzò ſtette due giorni ſopra parto, mandò a caſa di lei la ſua pianella mancina, perchè partoriſſe felicemente.

Clea. Non avrei penſato, che la credulità di mio Cognato arrivaſſe a queſto ſegno.

Dor. Poi, ſe vi diceſſi il grand'affetto, che gli porta, e le grandi ſmorfie, che fa per lui, allora vi ſtupireſte. Certo, che queſti Cicisbei ſpaſimati non ne farebbero tante per la loro Signorina,

quan-

quante ne fa Buonafede per D. Pilone. Lo bacia, l'abbraccia, gli ſcalda il letto, gli gratta i piedi, lo ſpulcia, e perchè il noſtro Fabbro vicino gli guaſtava il ſonno, quando dormiva, gli ha mandato ſino un precetto, che foderi i martelli, e l'incudine di feltro.

Clea. Mi muovo inſieme a riſo, ed a collera.

Dor. Quante ce ne vede la voſtra povera Sorella, e tutti noi altri di caſa! Ne volete di più, Sig. Cleante? Perchè io l'altra ſera, quando il Sig. D. Pilone tirò un rutto, non gli diſſi, Dio v'ajuti; mi poſe la pena in un teſtone di ſalario.

Clea. Penſate, ſe l'aſtuto Bacchettone s'approfitta del buon'incontro.

Dor. Il porcone mangia due, e tre volte il giorno, e ſpeſſo ſpeſſo gli ho da allargare i calzoni.

Clea. Come s'accorda ciò con la ſua finta penitenza?

Dor. Dice, che ingraſſa per cagion dell'aria; ma l'aria di vero! Dice quella canzone, che l'aria gonfia i palloni, e nò 'l ventre de' Bacchettoni.

SCENA TERZA.

Monsù Buonafede, Dorina, e Cleante.

Elm. AVete fatto pur bene a non venir con noi; poco meno che non ci ha

ha ſtorditi quella Vecchia.

Mar. Ci voleva poi tenere un'altra mezz'ora ſu la ſua porta, per farci quivi il reſto della predica.

Sap. Ecco quà il Signor Padre, che è tornato dalla Campagna.

Elm. Orsù, con licenza, voglio ſalirmene in Caſa, prima, che m'oſſervi.

Clea. E io voglio ſolamente aſpettarlo, per dargli il buon giorno.

Sap. Di grazia date qualche tocco a mio Padre del parentado di mia Sorella.

Clea. A che fine?

Sap. Ho cominciato a ſoſpettare, che D. Pilone non lo voglia intorbidare; e non vorrei per verun conto; poichè quando mia Sorella reſti maritata a Monsù Valerio, ho ſperanza io di ſpoſarmi tra qualche tempo con la ſorella di lui.

Dor. Andate in caſa; eccolo il voſtro Padre.

SCENA QUARTA.

Monsù Buonafede, Dorina, e Cleante.

Buon. BUon giorno, Signor Cognato.

Clea. Ben trovato Monsù. Ho avuta intenzione di ſalutarvi, del reſto non voglio più trattenermi quì, che vi ſuppongo un poco ſtanco.

Dor. Ed io, per farvi una buona cena, vado a pelarvi preſto quel ceſpo d'inſalata.

Buon.

Buon. Sig. Cleante, Dorina, non ven'andate, di grazia; datemi quattro nuove di vuoi altri. Da due giorni in quà, ch'io manco di Caſa, è accaduto niente di nuovo, ſtate tutti bene?

Dor. Madama, jer l'altro ſtette a letto fino alla ſera con una febbre gagliarda, che ci fece penſare a male; e quel ch'è peggio con un fieriſſimo dolor di capo.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Crepa di ſanità, ed ha proprio una cera da Predicatore.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. La ſera poi Madama, per la grande ſmania; che aveva, non potè aſſaggiare un boccone.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone, oltre a due Pernici, che s'era fatto comprare, ſi finì ancora una Polaſtra, e certi Beccafichi, che s'eran cotti per la Padrona. E ben vero, che mangiò ogni coſa con divozione.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. La notte poi non potè mai mai ſerrare un'occhio dal caldo, dalla ſete, e dall'inquietudine, e biſognò che la vegliaſſimo fino all'Alba.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone s'addormentò a tavola, e colcatoſi poi a letto caldo non ſi fece aprir

aprir le fineſtre, che fino a mezzo giorno.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. Finalmente tanto pregammo Madama, che l'inducemmo ad aprirſi un poco la vena, e d'allora in quà ſe l'è paſſata ſempre meglio.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone, che era preſente, fece animo a Madama, e per tenerla più in forze; ſi bebbe egli a digiuno un buon fiaſco di vino, che ſi teneva in ordine per far la zuppa all'ammalata.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. Baſta, adeſſo ſtanno bene tutti due, ed io intanto voglio avviarmi a dire a Madama il gran batticuore, che avete avuto per la ſua malattia.

SCENA QUINTA.

Buonafede, e Cleante.

Clea. MOnsù Buonafede?

Buon. Monsù.

Clea. E non v'accorgete, che Dorina vi fa le riſate dietro?

Buon. E perchè ride Dorina?

Clea. Perchè n'ha molto ben ragione. Cognato mio, contentatevi, ch'io ve la dica liberamente; è poſſibile, che un

pezzo

pezzo di baroncione, come quello; che avete in casa ----

Buon. Badate bene a quel che dite, Signor Cleante; voi non avete tutta la cognizione, che dovreste avere di quel galantuomo.

Clea. Io veramente non lo conosco, ma ----

Buon. Ma se voi lo conosceste, v'assicuro, che restareste rapito dal suo umanissimo tratto. Egli è un'Uomo, che --- che in verità ---- Signor sì ---- un Uomo tutto --- ah possare il Mondo, egli è un Uom, che ma' da' miei giorni ---- non ve 'l saprei dire ---- Se voi lo conosceste, certo voi restereste incantato. Io non ho avuto altro, che una dozzina delle sue lezioni di spirito, e v'assicuro, ch'io riguardo omai tutte queste cose mondane con una indifferenza mirabile; e m'hanno staccato tanto quelle sue massime da tutti gli affetti terreni; che vi giuro Signor Cognato, potreste morir voi, i miei Figliuoli, mia Madre, e la mia Moglie tutti in un medesimo giorno, senza, ch'io ne sentissi una minima alterazione; e mangerei coll'istesso appetito, e rassegnazione, colla quale mangia D. Pilone medesimo in ogni sorte d'accidente di sua fortuna.

Clea.

Clea. Cotesta sarebbe una rassegnazione più caritatevole pel vostro stomaco, che pe i vostri Parenti.

Buon. Credetemi, che se vi foste abbattuto ancor voi in D. Pilone la prima volta, che, per la Dio grazia l'imparai a conoscere, gli avreste posto forse maggior affetto di me. Eravamo insieme al tempio una mattina, e come Dio volle, si pose a rimpetto di me ginocchione, baciando replicatamente la terra, e sospirando, come io suppongo, per le vostre, e mie sceleratezze, giacchè egli è tanto innocente quanto uscì di corpo a sua Madre. Ah se fosse viva quella buona Donna!

Clea. Se fosse viva, vivrebbe ancor ella alla vostra tavola, per ristorarsi di qualche patimento sofferto nel parto di Don Pilone.

Buon. Sarebbe la ben venuta Madama la Madre di Don Pilone. Ma torniamo al proposito. Standosene a quel modo in ginocchione, mi chiese Don Pilone l'elemosina con un tal garbo, e modestia, che io tornai, per pochi giorni, a trovarlo, raddoppiandogli sempre la moneta: egli però non accettava se non il suo bisogno, facendo forza di restituirmi l'avanzo, dandolo in presen-

za

za mia agli altri poveri a lui vicini.

Clea. Artifizio da ſuo pari.

Buon. Finalmente il Cielo, contra ogni mio merito mi fece la grazia di farmelo tornare in caſa, e d'allora in poi tutti i miei intereſſi ſono andati di bene in meglio.

Clea. Sappiate tener conto di coteſta buona fortuna.

Buon. Poi non vi ſaprei io ridire il penſiero, che ſi piglia di tutte le coſe mie domeſtiche. Vi baſti di ſaper queſto particolare: egli tiene gli occhi addoſſo a mia moglie molto più che non fo io; avvertendomi chi paſſa per la ſtrada, chi ſi volta in dietro alla fineſtra, chi ſi ſpurga ſotto la ſua Camera, chi fiſchia, e chi le fa de i cenni; e finalmente giurereſte, che ne foſſe geloſo cento volte più di me.

Clea. Non ſapeva io queſti particolari. Veramente io pure ſono obbligato al Sig. D. Pilone, per l'attenzione, che moſtra di mia Sorella, e ſon di penſiero di fargli ancor io qualche buona limoſina.

Buon. Queſto non occorre, perchè egli ſta ben proveduto di tutto; ma baſta ſolo, che avvertiate voſtra Sorella a gradire un poco più il ſuo affetto, perchè ella gli fa più toſto poco buona cera. E s'io

s'io vi diceſſi una coſa in queſto propoſito, Monsù Cleante, io vi farei ſtupire.

Clea. Poco più ſtupire voi mi fareſte in queſto propoſito.

Buon. Voi ſapete, che mia Moglie patiſce di frequenti indiſpoſizioni, e che ha biſogno alle volte di qualche aſſiſtenza la notte: e pure una volta, che Don Pilone avendo compaſſione a me, volea mandarmi a dormire, e vegliarla egli ſolo, ella fu tanto ſcorteſe, che ſel levò d'intorno, tacciandolo in fine con qualche cattiva parola; e pure il galantuomo ſopportò tutto con umiltà, e volle fino accoſtarſi a lei (queſto lo vidi io medeſimo, Monsù Cleante) volle accoſtarſi a lei per baciarle la mano.

Clea. Laſciate fare a me; parlerò io a mia Sorella, e le inſegnerò come ha da trattare un' altra volta col ſuo notturno Infermiere.

Buon. Ed aſſicuratela pure, che egli ha un gran dominio ſopra tutte le ſue paſſioni; e non ſolamente ſopra la concupiſcibile, ma ſopra l'iraſcibile ancora. Una ſera, ch'io ſtava ad aſcoltarlo preſſo l'uſcio di ſua Camera, ſentj, che ſtava inginocchiato piangendo, ed accuſandoſi de' mancamenti commeſſi il giorno, e particolarmente d'avere ammazzata

una pulce con troppa collera.

Clea. Monsù Buonafede?

Buon. Che dite Monsù Cleante?

Clea. Che voi ſiete l'Uomo più ſciocco di queſto Mondo ! Io hò paura, che voi non crediate privo di ſenno ancora me.

Buon. Sapete quel che credo voi? un poco buon Criſtiano, Cognato mio. Baſta, io più volte ve l'ho predicato; con queſt'antipatie, che voi avete con tutte le perſone buone, voi vi date a conoſcere per un Ateiſta; e farete male al fine i voſtri fatti.

Clea. O queſt'è bella ! eſſer Ateiſta, per non eſſer minchione, come voi! Due ſole parole brevemente, e nient'altro. Fra i devoti accade il medeſimo, che fra i Soldati: Fra i Soldati quelli ſono i più paurosi, che fanno più millanterie; fra i divoti quelli ſono più finti, e più ſciagurati, che vogliono ſpacciare più divozione. Imparate di grazia a conoſcere il viſaggio dalla maſchera, l'apparenza dalla verità. Nel cuor degli Uomini vi ſono tante ſtrade coperte----

Buon. Signor Dottore delle ſtrade coperte, già ſo, che tutto il Mondo viene a battere al voſtro uſcio per de i conſigli, e che voi potreſte ſervire per Pedante a Senocrate, e per Maeſtro di caſa a Catone; ma pure io, per queſta volta, ſono uſci-

uſcito da i Pupilli, e voglio fare i fatti miei ſenza il conſenſo de i Pedanti, e de' Tutori.

Clea. Nè io pretendo di fare autorità co' miei conſigli, nè di far da Tutore a veruno. Io ſon ſemplice, e di groſſimo intendimento, più d'ogn'altro; ma ſono di viſta più fina di voi per conoſcer ſotto certe pelli agnelline qualche anima di Lupo, e di Caprone affamato della voſtra roba, e del voſtro onore. Cognato, i veri Uomini dabbene deono riſpettarſi, ajutarſi, e venerarſi da tutti. Io pure per loro ſervizio ſpenderei tutta la mia Caſa, tutto il mio ſangue. Ma certi falſi Bacchettoni, certi Ciarlatani di divozione, che fanno mercanzia d'un baciaterra, e d'una limoſina oſtentata per trafficar credito, e dignità; e che cuoprono ſotto il manto del zelo il deſiderio di una vendetta, e l'ambizione d'una carica, e gli ardori per un bel viſo; certi Ermafroditi di politica, e di zelo di pietà, e d'intereſſe: certe Arpie col viſo di divozione, e con tutto il reſto ſcelleraggine, vorrei eſiliarle dalle Città, dalle Provincie, e dalla natura medeſima. Buonafede, non mi fate più dire, ed intendiamoci in poche parole; ſe Don Pilone ſi ſente ſpirato di ſervire a'

poveri ammalati, mandatelo allo Spedale, che tutti quei letti ſono pieni, del reſto, quando mia Sorella ſi ſente male, o fatela ſervir da Dorina, o mandatele qualche migliore aſtāte per la ſua cura.

Buon. Avete finito di dire, Signor Cognato?

Clea. Ho finito.

Buon. Buondì a V. S. *Vuole andarſene.*

Clea. Sentite un'altra parola.

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Una ſola.

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Non a queſto propoſito nò: ditemi: non avete impegnata voſtra Figliuola a Valerio?

Buon. Sicuro.

Clea. Avevate ſtabilite le nozze,

Buon. Sicuriſſimo.

Clea. Perchè ora differirle?

Buon. Non ſo.

Clea. Avete in capo qualche penſiero?

Buon. Eh, chi ſa.

Clea. Ma volete adeſſo mancare di parola?

Buon. Chi dice queſto?

Clea. Non mi pare, che ſi poſſano eſſere impedimenti.

Buon. Secondo.

Clea. E ci va tanto adeſſo a cavarvi una parola di bocca? Valerio mi fa paſſare queſt'uficio con voi.

Buon. Sì

Buon. Sì bene.

Clea. Che gli ho da riſpondere?

Buon. Quelche volete.

Clea. Biſogna, che mi ſpieghiate il voſtro penſiero, in tutto quelche volete fare.

Buon. Quelche piacerà al Cielo.

Clea. Venghiamo alle ſtrette: Valerio ha la voſtra parola, non è vero?

Buon. O ſe v'ho detto di sì.

Clea. Penſate di mantenerglierla sì, o nò!

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Ricordatevi, che Valerio è Uomo di ſtocco.

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Ha danari, parentele, protezioni; e la ragion dalla ſua.

Buon. Buondì a V. S. *parte.*

SCENA SESTA.

Cleante ſolo.

E Buon anno, e 'l malanno, che vi colga. O povero cervello di Buonafede, dove ſei andato! Povera mia Sorella! Poveri figli! Ma queſta è una pazzìa, ed una miſeria inſieme delle più grandi, che io abbia vedute: e pazzìa, e miſeria ſenza rimedio! Penſo alle volte s'io ſono, o s'io ſon fuori di me! Scandalezzarſi con la moglie, perchè non vuole

ſtar ſola in camera col Bacchettone! E pure converrà, che io ci metta le mani.

SCENA SETTIMA.

CAMERA.

Mariana.

OH povera me! Mi mancava adeſſo queſt'altra! Jer l'altro Don Pilone mi ruppe lo ſpecchio ſul tavolino, dicendo, che le fanciulle vi veggon dentro una brutta figura con le corna: ed ora ſta con le forbice tagliandomi lo ſtraſcico di due gonelle con preteſto di riveſtire una povera Vergognoſa. E quando mai verrà l'ora, che io parta di queſta Caſa per togliermi dalla ſoggezione di queſt' Ipocrita faſtidioſo? Se la Sig. Madrigna mi fà la parte in tavola, D. Pilone vuol, ch'io mi mortifichi, e levandola dal mio piatto, creſce la porzione al ſuo Cherico. Se Dorina mi porta da bere, Don Pilone m'aſſaggia il vino - - - Ecco il Signor Padre.

SCENA OTTAVA.

Buonafede, Mariana.

Buon. MAriana?
Mar. Signor Padre.

Buon.

Buon. Senti un poco, ch'io ti voglio dire due parole a quattr'occhi: ma aſpetta, mi voglio bene aſſicurare, che alcuno non ci aſcolti.

Mar. Che vorrà dirmi coſtui!

Buon. Orsù a noi: Mariana, figliuola mia, io t'ho conoſciuta ſempre d'una inclinazione aſſai docile, e per queſto io t'ho voluto, come tu ſai, tutto il mio bene.

Mar. Io ben ſempre mi ſono accorta del ſuo amore, e le ne reſto molto obbligata; promettendole di ſecondare in qualunque occaſione il ſuo genio, con una vera ubbidienza a i ſuoi comandi.

Buon. Così và detto, figliuola mia.

Mar. E così và fatto, Signor Padre.

Buon. Oh cara la mia Mariana! Or dimmi un poco, che dici tu veramente del noſtro Oſpite Don Pilone?

Mar. Chi? io?

Buon. Tu sì, che ne dici? Guarda bene, come riſpondi, figliuola mia.

Mar. Mi trovo adeſſo intrigata! Ne dirò tutto quelche vuole, Signor Padre.

Buon. Tu parli da Penelopina: dimmi dunque così, ſe tu brami di darmi guſto: Signor Padre, che Uomo dabbene, che Uomo giudizioſo, che Uomo diſinvolto, che Uomo gentile è quel noſtro Don Pilone: Di grazia, Signor Padre, da-

temelo, ſe vi piace, per marito.

Mar. Eh?

Buon. Che c'è Mariana?

Mar. Che ha detto Signor Padre?

Buon. Ho detto----

Mar. Me lo dica un'altra volta, che temo d'aver franteſo.

Buon. Un'altra volta?

Mar. Sì un'altra volta, che io non ho inteſo il nome di quell'Uomo dabbene, giudizioſo, e diſinvolto, ch'io l'ho da volere in tutt'i modi per Marito, e ch'io l'ho da chiedere a V. S.

Buon. Don Pilone.

Mar. Mi perdoni, Signor Padre, non voglio dire una bugia.

Buon. Mi perdoni, Signora Figliuola, io voglio, che queſta ſia una verità; e per dirtela com'ell'è, queſt'appunto è quelch' io ho riſoluto.

Mar. Queſto Marito mi vuol dare?

Buon. Queſto Marito. Ho ſtabilito di far queſt'onore a la mia caſa, e dare nell'iſteſſo tempo un direttore all'anima tua, ſperando, che queſta ſanta elezione----

SCENA NONA.

Dorina, e detti.

Segue Buonafede vedendo Dorina. CHe fate coſtà Madonna Dorina? oh queſta curioſi-

curioſità di ſentire i fatti degli altri mi pare un poco impertinente!

Dor. Io ſtava a ſentire, che ſo, che V. S. non diſcorre con la Signora Mariana di coſe importanti, ma le dà la burla al ſuo ſolito per pigliarſi guſto di lei.

Buon. Che burla, e non burla? che non è forſe aſſai proprio, e veriſimile quelche ho propoſto a mia figliuola?

Dor. Uh mirate Signora Mariana, come fa la faccia toſta, non par, che dica davvero?

Buon. Dico davvero, e troverò il modo di farvelo credere.

Dor. Ma ſiete burlone eh Signor Padrone! e le ſapete infilare in una certa maniera, che par, che abbiano a ſuccedere per l'appunto.

Buon. E per l'appunto ſuccederanno.

Dor. Ve, ve Signora Mariana, non può tener le riſa il Signor Padre!

Buon. Mariana, non iſcherzo, e non rido da Uomo d'onore, ſapete.

Dor. Via, via, che Mariana è triſta, e non le può credere tanto ſpropoſitate.

Buon. Torno a dirvi----

Dor. Non ci s'affatichi nò, che non la paſſeremo mai. Oh ſe le corre la buggia ſu pel naſo, Signor Padrone!

Buon. Poffare il Mondo, mi fareſte----

Dor. Crediamola, via crediamola. Peggio per

per voi. E vi par cosa da venire in capo ad un'Uomo di cervello, come voi siete.

Buon. Senti Madonna Dorina: tu hai cominciato tanto ad affratellarti con esso me, che io ci ho poco gusto, sai la mia Ragazza.

Dor. Non entri in collera nò, Signor Padrone; sa pure, che il Signor Don Pilone vuole, che V. S. parli senza riscaldarsi. Se grida più, lo chiamo ve. O senta per amor del Cielo. Ma burla, o dice davvero, d'aver fatto questo Parentado? O non sarebbe meglio gittar Madama Mariana nel pozzo, che darla a quel Baron pidocchioso? ----

Buon. Che sì, che ti do un mostacione sfacciatella.

Dor. Lo chiamo ve, se si scandalezza.

Buon. Se egli è povero, e per questo io voglio sollevarlo, e lo merita; perchè è diventato povero per poco badare a queste cose temporali: So io, e lo sò dalla sua bocca; sai, che al suo Paese ha impegnato un Feudo per far limosine; e che ha venduto un titolo di un suo Marchesato per mettere al Mondo due Zittelle, queste cose me l'ha dette egli medesimo.

Dor. Se ha dati via i Feudi, gli sono restati i Sudditi nel ferrajuolo. O se Don Pilone si vanta di queste cose, ora sì, che gli credo

credo meno, che mai. E le buone persone non hanno tanta vanagloria, sapete? Ma lasciamo stare adesso i Feudi, e i Marchesati: venghiamo un pò a lui, a lui. Chi volete, che mai abbia genio con quel piollo fisicoso, sciatto, puzzolente? Eh che burlate, Signor Patrone?

Buon. Figliuola, so, che tu sei savia, e che non baderai alle ciarle di questa scimunita. Puoi credere, che io penso al tuo bene stare, e perciò mi son pentito d'accasarti con Monsù Valerio. Egli è un garbato giovine, ma per dirtela, giuoca volontieri, e non è persona d'anima, sai Egli sta inginocchiato con un ginocchio solo, e mi ha mostrato certi segni di poca pietà, che m'hanno dato nel naso assai.

Dor. I suoi giuochi, po' poi, sono Randellaccio, Nomagrè, Sembolino, e simili giuochi innocenti.

Buon. Chi parla con te, Dottorina? Finalmente l'esser Uomo dabbene, Mariana mia, è 'l maggior capitale del Mondo, e io sò, che benedirai mille volte la mia elezione. Voi starete insieme, come due Tortorelle.

Dor. Mariana sarà la Tortorella, ma Don Pilone sarà il Nibbio.

Buon. Nè manco ti vuoi chetare? ti dico, che non

non mi rompi il filo del ragionamento; e che non metti il naſo dove non ti tocca.

Dor. Lo dicea per l'affetto, che vi porto io.

Buon. Che ne fai un poco troppo! quietati, hai inteſo.

Dor. Se io non vi voleſſi bene - - -

Buon. Non mi curo del tuo bene.

Dor. Ed io ve ne voglio volere, a voſtro diſpetto, ora.

Buon. O buono.

Dor. Mi preme la voſtra riputazione, e non vorrei che faceſte dire di voi.

Buon. Falla lunga.

Dor. Mi par di metterci di coſcienza a non vel dire.

Buon. La vuoi far finita Raccanellacia maledetta, che 'l Diavol ti porti via - - -

Dor. Uh, che coſa dite, una perſona buona come voi!

Buon. Ma tu fareſti ſcappar la rabbia a Don Pilone medeſimo. Or fa, che tu non apra più bocca, ſe no mi ſentirai.

Dor. O via non parlerò più; ma del reſto non poſſo far dimeno di non ci penſare.

Buon. Penſaci quanto vuoi, purchè tu non ci metti la lingua - - - E così, figliuola mia, io, come perſona di cervello - - -

Dor. Di cervello! eh arrabbio pure di non poter più parlare.

Buon. Conſiderando, che Don Pilone, benchè

chè *(ad ogni poco ſi volta a veder ſe Dorina parla.)* avanzato d'età, è un ſoggetto --

Dor. Bel ſoggetto!

Buon. In cui concorrono tante eccellenti qualità - - - -

Dor. Se l'aveſſi a pigliar per forza, io glie la vorrei far vedere il primo giorno.

Buon. E pur me le voi cavar di mano a mio diſpetto!

Dor. Con chi l'avete? non parlo già con voi.

Buon. Oh che facevi adeſſo adeſſo?

Dor. Parlava con me.

Buon. O bene, o bene; orsù guarda Dorina, io *(Si mette in poſitura di darle un moſtacione, e Dorina ſta cauta di non parlare quando lo vede)* te lo miſuro; alla prima parola queſto è tuo. Tu dunque, figliuola mia, piglialo ſopra di me ſenza farſi più parole - - - perchè finalmente tu ſei mio ſangue - - - - e premendomi la tua ſoddisfazione - - - - Dorina non parlar con te.

Dor. Non mi dico più niente.

Buon. Una parolina ſola ſola, baſta.

Dor. Non dubitate nò.

Buon. Che ti voglio buttar giù due denti.

Dor. Sarò matta, ſe credete.

Buon. Concludiamola in fine Mariana mia, ubbidiſci a tuo Padre ſenza replica, e ubbidiſci volentieri.

Dor.

Dor. Tant'è;è un Baroncione,non lo pigliate; sì bene, è un Baroncione. *fuggendo.*

Buon. Una barona, e un insolente sei tu; Ma ti dice buono, che io sono stracco, e non sono in stato di correre: però te la serbo; te la serbo da Uomo d'onore. Mariana, voglio levarmi dall'occasione prossima di scandalezzarmi; vado a sfumare un poco la collera: ci riparleremo.

SCENA DECIMA.

Dorina torna, e Mariana.

Dor. MA che avete la bocca cucita, Signora Padroncina, che non avete fatta una mezza parola! Oh cappita ogni cosa io, e voi sempre zitta? Finalmente si taglia sul vostro panno, e se nient'è, vi avete da star voi, e non io.

Mar. Che volevi tu, che io replicassi a mio Padre.

Dor. I vostri fatti, Signorina.

Mar. E come?

Dor. E come? gli avrei detto, che quanto al Marito lo volete a vostro modo,e non a suo; perchè se Don Pilone gli par bello, e buono, se lo pigli per se: che voi glie lo lasciate tutto senza invidia, e che andrete ancora alle sue nozze.

Mar. Ho tanta soggezione del Signor Padre,

dre, che non mi darebbe l'animo di dirgli una cosa di cotesta sorte.

Dor. Signora, ditemela giusta; Valerio, voi sapere in quali trattati stava con Monsù Buonasede, voi veramente gli volete bene sì, o nò?

Mar. Mi fai torto a dimandarmene, Dorina, tu sai bene quali confidenze ti ho fatte de' nostri affetti.

Dor. Che sò io, se voi dicevate di volergli bene davvero.

Mar. E maggior torto mi fai a dubitarne.

Dor. Dunque glie ne volete?

Mar. Assai, assai.

Dor. E per quanto si vede, Monsù Valerio vi corrisponde.

Mar. Mel persuado.

Dor. E vi piglierestе per isposi?

Mar. Più presto oggi, che dimani.

Dor. Ma in ogni caso, che vostro Padre volesse forzarvi a pigliar colui, qual pensiero sarebbe il vostro?

Mar. Di darmi prima la morte.

Dor. Bella cosa! crepare per uscir d'intrighi! Scioccarella; aver animo di morire, e non averlo di dir due parole a suo tempo.

Mar. Che ci faresti, s'io son timida?

Dor. Ma l'innamorate non hanno da aver paura.

Mar.

Mar. Ma più arditi debbono esser gli amanti. Tocca a Valerio a far le sue parti, ed a farsi vivo col mio Genitore.

Dor. E che ci ha da fare il povero Valerio, se quel Chiaffeo del Signor Padre gli manca ora di parola, per volersi far genero Don Pilone?

Mar. E che ha da far la povera Mariana, se mio Padre ricusa adesso le nozze di Valerio? Mostrarsi spasimata di lui con qualche sfacciata dimostrazione, che ripugni alla convenienza di Dama, e di Fanciulla?

Dor. Dunque non vi starò a dir altro: veggo, che siete inclinata a maritarvi con Don Pilone: ci metterei di coscienza, s'io cercassi distorvene, perchè a considerarla ben bene, è posato; e quando si faccia la barba, e si levi un poco la prima pelle, non sarà tanto brutto, nè tanto ruvido, quanto pare adesso.

Mar. Oh Dio!

Dor. Bella cosa sarà quando voi andrete per le strade, e tutta la gente vi dirà; Madama Mariana, raccomandateci alle orazioni di vostro Marito.

Mar. Non mi far di grazia questi discorsi. Dorina, io mi rimetto nelle tue braccia, e son disposta a far quanto mi consigli. Ajutami, ti prego, perchè Valerio sia mio.

Dor. Non

Dor. Non è dovere, ch'io faccia, nè che cerchi di levare una Figliuola dall'ubbidienza di suo Padre. Ancorchè egli volesse darvi per Marito uno Scimmiotto, ripugnerebbe alla convenienza di Dama, e di fanciulla, se voi gli stete a replicare. Anzi per dirvela, io non mi lascerei scappare questa buona occasione. Considerate un poco al parentado, che voi siete per fare, e a quel bel Feudo, che il Signor Marchese Don Pilone riscuoterà con la vostra dote. Che bella festa vi faranno i vostri Sudditi la prima sera, che arriverete a' vostri castelli! Quanti Festini di ballo, quante Giostre, quante Commedie, dove che il povero Valerio appena potrebbe farvi una festa di Buratini.

Mar. Mi sono tante ponture all'anima cotesti tuoi detti. Deh pensa, dico, a soccorrermi.

Dor. Eh la mia abilità, non val nulla, Signora Marchesa Mariana.

Mar. Deh non mi burlar di vantaggio.

Dor. Io burlare? Mi maraviglio, Signora Marchesa Mariana!

Mar. Ah ingrata Dorina così mi tratti eh?

Dor. L'avete voluto; tenetevelo.

Mar. Placati cara Dorina.

Dor. Oibò.

Mar. Fa, che Valerio----

Dor. Don Pilone, Don Pilone sarà vostro; e ve ne leccherete le dita ancora.

Mar. Orsù, giacchè Dorina mi niega soccorso, lo chiederò ben io alla mia disperazione. Ho più pronto, che non pensi, il rimedio a i miei mali, ed ho in mio potere assoluto il ricovero delle mie disgrazie. *Vuol partire.*

Dor. Ferma, ferma, Signora Padroncina; non ho più stizza via, venite pur quà, che mi sono intenerita di voi, e voglio servirvi in tutto quello, che vi piace.

Mar. Vedi Dorina, o tu scampami da queste nozze abborrite, o tu mi vedrai dare in qualche eccesso.

Dor. O via lasciate fare a me, e non pensate ad altro. Ecco appunto Monsù Valerio.

SCENA XI.

Valerio, e detti.

Valer. MAdama, si dice una nuova per Piazza, che m'è giunta improvisa, ma che veramente è bella assai.

Mar. E che si dice?

Valer. Che voi siate fatta Sposa di Don Pilone.

Mar. Certo, che mio Padre ha questo pensiero.

Valer.

Valer. Vostro Padre dunque----

Mar. Si è mutato di proposito, e mi ha proposto questo accasamento.

Valer. Parlate da senno?

Mar. Del maggior senno che io abbia: egli se n'è dichiarato apertamente con me.

Valer. E voi, che pensate di fare?

Mar. Io non saprei.

Valer. M'avete chiarito! voi non sapreste eh?

Mar. Nò.

Valer. Nò?

Mar. Pure, a che mi consiglierestè?

Valer. A sposar Don Pilone.

Mar. Mi ci consigliate veramente?

Valer. Certo.

Mar. Da vero?

Valer. Senza dubbio: non potreste fare una migliore elezione.

Mar. Bene: dunque abbraccio il vostro consiglio.

Valer. E, per quanto mi pare, l'abbracciate con poca difficoltà.

Mar. E con meno difficoltà voi mel deste.

Valer. Io ve l'ho dato a questo modo, per piacervi.

Mar. E, per piacervi, io voglio seguirlo.

Dor. Stiamo un poco a vedere dove l'anderà a battere.

Valer. Mariana, e così dunque mi amate? ah; ora mi accorgo, che voi m'ingan-

naſte, quando per tanto tempo----

Mar. Non parliamo, di grazia più di queſto. Voi m'avete detto alla libera, che io accetti quel Marito, che mio Padre mi propone, ed io mi dichiaro di volerlo fare, perchè voi da buon amico mi conſigliate.

Valer. Non vi ſervite di coteſta coperta nò. Voi andate più dietro al voſtro genio, che a' miei conſiglj; e vi ſervite adeſſo di coteſto colore per porre una tal quale apparenza di ragione in faccia al voſtro mancamento.

Mar. Ammiro i voſtri concetti!

Valer. Ed io i voſtri penſieri.

Mar. I miei penſieri ſono ſtati ſempre coſtanti.

Valer. Non già per me.

Mar. Quello appunto, che dovrebbe dir Mariana.

Valer. Sì, sì quell'appunto, che dovrebbe dir Mariana! Ma la mia fede tradita troverà, come ſpero, altrove e della compaſſione, e dell'affetto. Voi avete chi vi deſidera per dimane, ed io chi mi cerca per oggi.

Mar. Di queſto ne ſon ſicura, perchè il voſtro gran merito----

Valer. Laſciamo il merito da parte, perchè io ne ſono molto mal proveduto, come

me voi già vi ſiete accorta: ma io ſpero, che la pietà d'un' altra bella ripararà ben preſto il danno cagionatemi dalla voſtra perdita.

Mar. Poco danno vi cagionerà la mia perdita; e penſo, che preſto aſſai ve ne potrete conſolare.

Valer. Farò il poſſibile, crediatemelo; e mi ſarà molto facile lo ſcordarmi, in poche ore, di chi s'è ſcordata in un momento di me. Sì lo farò ſenz'altro; e ſarebbe una gran viltà del mio cuore il ſerbar tenerezza per chi moſtra per lui tanti diſprezzi.

Mar. Il voſtro amore ha ſtudiato maſſime di Cavalleria!

Valer. Così l'aveſſe ſtudiate il voſtro, che non ſa mantener la data fede.

Mar. Che più fede poſſo avere in voi, che fidarmi del voſtro parere? Dio ſa, che la voſtra vicina Spoſa vi ſia tanto obbediente, e voglia credervi alla prima, come ho fatto io.

Valer. L'ho tutta a mia diſpoſizione ſenz', altro.

Mar. Sarei curioſa vederne l'eſperienza.

Valer. Non volet'altro?

Mar. Nò.

Valer. Queſto è un troppo beffarmi! Madama, orsù vado a rendervi contenta.

Mar. Sollecitatevi.
Valer. Dovete però ricordarvi, che voi m'avete (*và per partire, e torna indietro*) ſollecitato a far queſto paſſo.
Mar. Sì.
Valer. E che quello, che averò fatto, ſarà ſolo ad (*ſempre và per partire, e torna*) eſempio voſtro.
Mar. A mio eſempio ſia.
Valer. E queſto riſponderò a chi mi tacciaſſe di mancatore.
Mar. Queſto riſpondete.
Valer. Baſta, io vò a ſervirvi ſenz'altro.
Mar. Quanto ſtate?
Valer. Avvertite Mariana, poi non ci ſarà più tempo.
Mar. M'avete infaſtidita.
Valer. Addio. *Valerio ſe ne và, e nella ſcena ſi ferma.*
Mar. Buon viaggio.
Valer. Mi chiamaſte, Mariana? *torna.*
Mar. Io! Sbagliate Valerio.
Valer. Non occorr'altro, ſeguirò il viaggio. Addio Mariana.
Mar. Addio Valerio. *vuol partire.*
Dor. Che ſiete matti ch'io ſono ſtata quieta fin'ora per vedere dove l'andava a finire. Monsù Valerio, via burlone, paſſate quà. *piglia Valerio, ed egli finge reſiſtenza.*

Valer.

Valer. Che vuoi Dorina?
Dor. Che venghiate quà!
Valer. Nò, che la collera m'ha preſo troppo. Laſcia, ch'io vada dove mi manda la tua Padrona.
Dor. Dico di nò, venite quà. *lo tiene.*
Valer. Puoi far di meno, ora ſon riſolutiſſimo così.
Dor. Fatela lunga.
Mar. Dorina, egli ha ſoggezione della mia preſenza, ſarà meglio, ch'io mi levi quì. *Mariana, vuol partire, e Dorina tiene lei.*
Dor. Tenete queſt'altra ora! Mariana fermatevi.
Mar. Laſciami.
Dor. Quà, quà.
Mar. Non occorre, che tu ci penſi.
Valer. Vedo, che ha confuſione di ſtarmi avanti, voglio laſciarla in libertà.
Dor. Oh meſchina, dov'andate Diavolo! paſſate quà tutti due. *corre a Valerio, e gli tiene tutti due.*
Valer. Non occorre, che t'affatichi, Dorina.
Mar. Tu ti ſtrachi ſenza propoſito.
Valer. Che penſate fare?
Mar. Che ti darebbe l'animo di concludere?
Dor. Mettervi inſieme, perchè facciate la pace: e che ſiete pazzi eh?

Valer. Tu hai ſentito, come ha parlato.

Mar. Tu hai veduto, come m'ha trattata?

Dor. Poco giudizio tutti due. Signor Valerio, io ſo di certo, che Mariana non vuol'eſſer d'altri, che voſtra. Signora Mariana, aſſicuratevi, che il Signor Valerio prima, che pigliare un'altra Moglie, morrebbe come le zucche.

Mar. Ma perchè darmi un conſiglio di quella ſorte.

Valer. Ma perchè dimandarmelo?

Dor. Oh buono, oh ora ci date. Datemi la mano tutti due, preſto, a noi.

Valer. Eccotela, che ne voi fare? *glie la dà.*

Dor. E voi datemi la voſtra dico.

Mar. Prendila, ma a che ſerve? *glie la dà.*

Dor. Via accoſtatevi, fatevi pregare. Eh furbarello. Son più pazza io, e voi caſcate morti l'un dell'altro, e vi volete far tirare le calze.

Valer. Ma non moſtrate dunque tanta renitenza, (*Mariana lo guarda ſorridendo.*) o Mariana, e non mi guardate con occhio sì adirato.

Dor. Ah triſti.

Valer. Ma veramente, Madama, vi pare ancora d'aver ragione, prendervi ſpaſſo in quella guiſa di tormentare le mie ſperanze.

Mar. Ma veramente, o Valerio, volete ancora

cora ſoſtenere il voſtro detto?

Dor. Oh ſerbiamo un poco queſte cerimonie a un' altra volta, e penſiamo ſeriamente a diſturbare queſto Matrimonio col Bacchettone.

Mar. Che s'ha dunque da fare?

Dor. Vedete; voſtro Padre ſe l'è ora incappata, e non biſogna pigliarlo dipetto. Fingete d'acconſentire alle ſue riſoluzioni, ma pigliate più toſto un poco di tempo, ſotto qualche preteſto; al che meglio penſaremo.

Mar. Queſt'è quel, che ſarà difficile.

Dor. In caſo di diſperazione, ci va poco a metterſi a letto ammalata; o pure dimattina quando vi levate, finger d'aver fatto un ſognaccio brutto; per eſempio d'aver veduto impiccato il Signor Don Pilone; d'aver ſentito ſgnaulare i gatti vicino all'uſcio di camera voſtra, per differir le voſtre nozze ad un giorno, in cui non abbiate cattivi augurj.

Valer. Non mancheranno invenzioni.

Dor. Signor Valerio, voi non perdete tempo, andate a trovare i mezzani, che vi avean data la parola per parte di Monsù Buonafede, e fate vive le voſtre ragioni, perchè vi ſia mantenuta. Noi intanto vedremo d'aver dal noſtro partito

tito la Madrigna, e Monsù Sapino, ed in qualche modo imbroglieremo le cose; andate.

Valer. Tenterò tutti i mezzi, tutti gli sforzi immaginabili: ma pure la maggior mia fiducia è nella vostra costanza, o Mariana.

Mar. Della mia volontà potete promettervi senza dubbio, così ci promettesimo della volontà di mio Padre!

Valer. Purchè voi vogliate esser mia, di vostro Padre mi prendo poca soggezione.

Dor. O andate, e finitela, che non vi staccheresте più di quì.

Mar. Di mio Padre pur troppa soggezione-

Dor. E voi chetatevi, e lasciatelo andare.

gli siegue verso la Scena.

Valer. Che in fine non può violentare----

Dor. Dico, che la facciate finita.

Mar. Ma il rispetto di figlia----

Dor. Ma il malanno, che vi pilucchi.

Valer. Ma l'impegno di sua parola----

Dor. Ma il canchero, che vi mangi. Voi tiratevi in là, e voi andate a fare i fatti vostri. *Gli spinge dentro a forza staccandoli.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

APPARTAMENTI.

Monsù Sapino, e Dorina.

Sap. Affè del Mondo, ch'io farò degli spropositi senza aver riguardo o a perdere il rispetto a mio Padre, o a giucarmi la Casa, ed il Paese. Alla fine, se mio Padre non ha spirito, saprò mostrarlo ben' io: e così giovane, come io mi sono, tu sai, che soglio levarmi le mosche dal naso, Vecchio rimbambito spropositato!

Dor. Bel bello, Monsù Sapino; non vi lasciate in questa guisa trasportar dalla collera, nè vi lasciate uscire simili parole di bocca.

Sap. Saranno parole, e fatti; e saranno presto.

Dor. Flemma, flemma Signorino: finalmente vostro Padre non ha fatt'altro, che discorrerne un poco a Mariana, e tutto quello, che si dice, non si fa.

Sap. Per quel Bacchettone mio Padre farebbe questo, e peggio; ma io gli dirò due paroline all'orecchie, che mi farò ben intendere.

Dor. Sovvengavi, che siete suo figliuolo; nè al-

alcuno giammai vi loderà, che gli perdiate il rispetto. Fate a mio modo, lasciate fare alla vostra Madrigna, la quale, come voi sapete, ha grande autorità sopra il genio di Don Pilone; e se fosse vero, come io ho sospettato, che egli ne sia alquanto innamorato, ella sarà il caso per tenerlo divertito dagli affetti di Mariana. Credetemi, che vuol'esser bella.

Sap. Non mi dispiace il tuo pensiero.

Dor. Ed appunto il suo Compagno m'ha detto, che egli sta facendo orazione, e che tra poco calerà a basso per trattenersi, cred'io, al suo solito, con Madama. Voi scansatevi un poco, e lasciatelo aspettare a me.

Sap. Ci voglio esser presente ancor io.

Dor. O questo nò, bisogna lasciargli a quattr'occhi.

Sap. Gli lascerò parlare tra di loro.

Dor. Dico, che bisogna andarsene, Dottorino, perchè ne fareste qualcheduna delle vostre, e dareste nelle solite levate. Andate di grazia a fare i fatti vostri.

Sap. Nò: voglio ascoltare per curiosità, dietro a quella portiera, e ti prometto di non far delle mie.

Dor. Siete importuno in verità! finitela, che Don Pilone scende adesso; nascondetevi. *Sapino si nasconde dietro alla portiera.*

SCENA SECONDA.

Don Pilone esce parlando verso la Scena, e Dorina.

D. Pil. PIloncino, lava ben bene quel mio cilizio insanguinato, e mètti due altre punte di chiodo alla disciplina. Se la Serva entrasse a spazzare la Camera, sovvengati di tenere gli occhi bassi, e nasconditi inginocchiato dietro al letto. In caso, che qualche buona persona venisse per visitarmi, dille che sono andato alle Stinche a portar certe limosine a quei poveretti, e di poi vado a casa di quella vergognosa a portarle due giunte per la sua gonella.

Dor. Che affettazione! - - - - Signor Don Pilone la riverisco: preghi il Cielo per mé, che mi faccia buona.

D. Pil. Ah figliuola!

Dor. Che vuol dire, che vi voltate in là? mi puzza il fiato forse?

D. Pil. Pur troppo sa di cattivo odore la tua sfacciataggine. Accostati, che io ti copra cotesta ignuda prospettiva di lascivia col mio fazzoletto, *vuol coprire*

prire il ſeno a Dorina col fazzoletto.

Dor. Nò io, nò io, ſa di quegl'intigoli, che portate alle vergognoſe. Ma a che fine mi volete coprire?

D. Pil. Per aſſicurarmi dalla tentazione.

Dor. In queſte tentazioni voi ci ſiete più tenero di me; perchè io, ſe vi vedeſſi nudo da capo a piedi, certo mi fareſte meno appetito aſſai di quello, che me ne faceſſe un bel coſcio di preſciuto.

D. Pil. Più modeſta ne' voſtri diſcorſi Dorina, o io me ne vado pel fatto mio.

Dor. Queſto poi nò; più toſto me n'andrò io, ſe vi ſcandalezzo. Vi voleva dire una coſa ſolamente, ed è, che la mia Padrona avrebbe biſogno di parlarvi.

D. Pil. Volentieri.

Dor. Come s'è rallegrato tutto eh! Ci giurerei, che n'è innamorato. Mi diſpiace, che ella terrà a ſcommodo un poco quei poveri prigioni, e quelle povere vergognoſe.

D. Pil. Tutta è carità, figliuola mia. Ma verrà preſto Madama?

Dor. Si copriva il ſeno, e veniva.

D. Pil. Madama mi edifica in tutti i modi. Sarà forſe meglio, ch'io vada in Camera a trovarla, perchè non s'incomodi tanto.

Dor. Nò, nò, Madama è convaleſcente, ha

ha guſto d'uſcire un poco per fare dell'eſercizio.

D. Pil. Ma è già mezz'ora, che l'aſpetto.

Dor. Madama, ſi cuopre, e ſi sbrighi; le vergognoſe sbadigliano, e i prigioni beſtemmiano: Ma eccola, che viene.

D. Pil. Dorina, può eſſer, che Madama abbia da trattar meco di qualche ſcrupolo, ſopra le coſe, che accadono fra i Maritati. Voi ſiete fanciulla, non è bene, che ſtiate a ſentire.

Dor. Può eſſere, che ſia qualche ſcrupolo ſopra un certo Matrimonio. Ora me ne vado.

SCENA TERZA.

Don Pilone, Elmira.

D. Pil. MAdama, io prego il Cielo, che per ſua ſomma bontà vi dia la ſalute del corpo, e dell'anima, e che benedica i voſtri giorni a quel ſegno, che lo può deſiderare queſto povero peccatore.

Elm. Obbligata alle grazie, che mi fa il Signor Don Pilone. Ma ſarà meglio, che prendiamo una Sedia per ciaſcuno, affinchè ci parliamo con più comodità. *ſeggono.*

D. Pil. Lo farò per ubbidirvi; e voi dovete far-

farlo, perchè ſiete convaleſcente; che del reſto non è troppo bene il dar tanti comodi a queſto noſtro corpaccio. Or ditemi, Signora; come vi ſiete rimeſſa bene in ſalute?

Elm. Aſſai bene, piacendo al Cielo, e quella febbre non fu altrimente, che efimera.

D. Pil. Le mie fredde orazioni non hanno quel merito, ch'io vorrei; ma per altro, io v'aſſicuro, ch'io mi ſono ricordato principalmente di voi; e quella notte, che ſteſe tanto incomodata (il Cielo non l'abbia a male s'io lo dico) mi levai due volte a diſciplinarmi per voſtra cagione.

Elm. Troppa pena vi ſiete preſa, o Signore, della mia malattia.

D. Pil. Aſſicuratevi, che per toglierla a voi, l'avrei preſa volentieri per me, cara mia Signora.

Elm. Coteſto è un'amor del proſſimo troppo eccedente!

D. Pil. Giammai potrei far per voi quanto meritate.

Elm. Io ho voluto parlarvi in queſto luogo d'un certo affare, ed ho molto ben caro, che ſiamo reſtati quì ſoli.

D. Pil. E queſto è quello, che voleva io, o Madama, e per avere una ſimile occaſione con voi, mi ſon raccomandato al Cielo più d'una volta, e l'ho fatto raccomandare ancora alle orazioni del mio compagno.

Elm. Quel che deſidero da voi è, che mi parliate con libertà, e che non mi celiate alcun ſegreto del voſtro cuore.

D. Pil. Piaceſſe al Cielo, che voi me lo vedeſte, o Signora, e conoſcereſte, per qual motivo io non poteva ſopportare, che voi riceveſte tante viſite famigliari, e che legaſte tanta gente con le voſtre gentili attrattive. Vi giuro, che non lo faceva per volervi male, anzi era più toſto un zelo, ed un ſinceriſſimo affetto - - -

Elm. E per tale io l'ho ſempre creduto, e credo, che l'intereſſe della mia ſalute v'abbia, cagionato verſo di me tanta attenzione al mio operare.

D. Pil. Sì Madama, ed ho tal paſſone, che ſiate buona. *la piglia per le dita.*

Elm. Ma voi mi ſtringete troppo le dita.

D. Pil. E un'eccesſo di zelo, o figliuola, del reſto non ho avuto penſiero di farvi male, ma più toſto - - - - *le mette la mano ſopra un ginocchio.*

Elm. Le mani a voi, Don Pilone.

D. Pil. Mi pare pur ben fatto queſto drappo! Taſtava l'abito, ſapete.

Elm. Nò, non fate, che io ſoglio curar

troppo il ſolettico. *Si ritira con la Sedia, e Pilone va ſeguendola.*

D. Pil. Ma queſti fioretti così minuti ſtanno in una diſpoſizione maravigliosa! in ſomma in queſte drapperie il meſtiere è arrivato all'eccellenza!

Elm. Nella pezza ſi vedono meglio, Signor Don Pilone; ma torniamo al noſtro propoſito.

D. P. E ben male, che il luſſo umano, o Signora, arrivi a queſto ſegno, e che ſi tengono ozioſi tanti teſori, co' quali potrebbe mantenerſi gran quantità di poveretti! *(le mette la mano al ſeno,)* Per eſempio, col valore di queſta Giardiniera ----

Elm. Non la toccate, che non è troppo bene appuntata.

D. Pil. Ma voi ſiete obbligata in coſcienza a tenerne conto, o Signora, però appuntiamola bene.

Elm. Fermatevi: baſta non toccarla, perchè ſtia ſalda. Torniamo a noi. Dicono, che mio Marito abbia impegnata la parola per maritare adeſſo Mariana con voi, di ciò ne ſapete niente?

D. Pil. Queſta mattina, dopo la conferenza ſpirituale, egli me ne ha dette due parole. Ma per dirvela, non è Mariana l'oggetto delle mie brame; ed io trovo

vo altrove delle attrattive molto più amabili, che hanno incatenato il mio genio.

Elm. Tanto mi ſupponeva ancor io, perchè il voſtro genio non è per coſe terrene.

D. Pil. Non è per coſe terrene affatto affatto; ma pure io non ho un core di pietra nel ſeno.

Elm. Lo credo tutto tenero per le coſe celeſti, e che verun'oggetto di quaggiù poſſa meritare uno de' voſtri ſoſpiri.

D. Pil. L'è pur la mala coſa, o Madama, che voi non abbiate ſtudiato! L'amore, che ſi accende in noi per le bellezze immortali, può tener vivo ancora qualche picciol fuoco per alcuna bellezza delle terrene; tanto più, che queſte ſon fatte a ſimilitudine di quelle, e prendiamo occaſione di lodarne il Cielo, che ne fu l'artefice. Ne i voſtri occhi vedo io più che altrove brillare delle ſcintille di laſsù per le quali biſogna reſtare neceſſariamente abbagliato.

Elm. Dove vuole andare a battere coteſto voſtro ragionamento?

D. Pil. Sentite ora il ſentimento morale. Mirando voi innalzo i miei penſieri all'autor della natura, e mi ſento ſvegliare per lui un ardentiſſima fiamma, accesa nelle voſtre medeſime ſembian-

ze, che ſono tratti tanto ſimili delle ſue.

Elm. Io dubito Signor Don Pilone ----

D. Pil. Ne dubitai ancor io da ſuo principio, che ciò non foſſe inganno del Demonio, il quale dietro a certe ottime rifleſſioni ſuol condurre le anime noſtre in qualche errore, e di lì balzarle al precipizio. Perciò feci riſoluzione di non guardarvi mai più, ſtimando (ſciocco che io era) che le voſtre bellezze poteſſero ſervirmi d'impacio nella via della ſalute. Ma finalmente è piaciuto al Cielo di farmi conoſcere, che i miei affetti ſono del tutto innocenti, e che poſſo fomentarli, ſenza pericolo di oſcurare la purità di cinquant'anni di buona coſcienza. Su queſto motivo, e col parere di varj Autori, che trattano di queſta oneſtiſſima paſſione, io ho voluto ſcoprirvi tutto il mio cuore, facendovene una umiliſſima offerta, e pregandovi a tenerlo tutto per voi. Madama, voi ſiete la mia ſperanza, il mio bene; voi potete farmi pienamente miſero, o pienamente felice. Dalla voſtra dolciſſima bocca aſpetto la ſentenza della mia vita, o la ſentenza della mia morte.

Elm. Il diſcorſo è ſtato aſſai chiaro, e concludente; benchè, per diverla, m'è giun-

giunto un poco inaſpettato! Un' Uomo del voſtro credito doverebbe tener più affreno gli ſmoderati appettiti, e fare altro concetto delle Matrone mie pari. Mi maraviglio di voi! Una perſona, che attende allo ſpirito, come voi fatte ----

D. Pil. Un, che attende allo ſpirito, non può Madama mia, non eſſere ancor di carne; ed un povero cuore, che reſti preſo dalla forza delle voſtre attrative, non ha più tempo di ſalvarſi nel franco della ragione. Della mia preſunzione incolpatene la voſtra bellezza ſovraumana. Per ogni altra ſembianza ho meſſo in fuga tutte le tentazioni al primo colpo di diſciplina; ho mortificato la ribellione del ſenſo col primo pane, ed acqua; ma per quanto mi ſia sferzato per voſtra cagione due volte il giorno, per quante aſtinenze di più abbia taſſate al mio corpo penitente, tanto non ho potuto ſoggettare la mia umiltà al conſiglio, i miei affetti al ſilenzio. Voleva io veramente tacere; ma voi non intendeſte giammai i miei ſoſpiri, foſte ſempre diſtratta a' miei ſguardi. Doveva dunque morire? Sono a tempo a farlo, ſe voi volete. Ma gettate uno de' voſtri ſguardi clemen-

ti verſo la mia tribulazione amoroſa, ed inchinate la maeſtà del voſtro bello divino a degnare la baſſezza di queſto niente. Che ſe voi aveſte riguardo agli ſcapiti del voſtro onore, crediatemi, che ſolamente con me voi potete eſſer prodiga di grazie ſenza fallimento di reputazione. Guardatevi bensì di diſpenſarne alla vanità di certi Amanti infedeli, che tolgono l'ali a quell'amore, che gli conduſſe a i contenti, per impennarne la fama di pubblicargli. Eſſi non credono abbaſtanza onorata la loro corriſpondenza, ſe non pongono i favori della Dama alla berlina: ed in fine non par loro di eſſer ben certi delle loro conquiſte amoroſe finchè non le vedono deſcritte ſu le gazzette. Noi altri divoti ſogliam naſcondere un fuoco, che non faccia fumo, e le noſtre paſſioni camminan ſempre coll'orme all'indietro, per deludere la traccia della critica, e della curioſità. Madama non potete amare, che Don Pilone, ſe volete amar ſenza ſcandalo.

Elm. Tutto queſto diſcorſo mi ha moſtrato, che voi ſiete un'Uomo più elegante, che prudente! Ditemi, chi v'aſſicura, ch'io non vada or ora a riferire a mio Marito tutte queſte voſtre eſpreſ-

ſioni? tutti queſti voſtri ſpiritoſi argomenti? Son certa, che ſe egli ciò riſapeſſe, vi sbandirebbe ſenza replica da queſta caſa, e che dimane in cambio di cercar pietade a' voſtri ſoſpiri, fareſte venir compaſſione a' voſtri sbadigli.

D. Pil. M'affido veramente ſopra la voſtra benignità, ſperando, che mi perdonerete l'arroganza, ed attribuirete ad umana debolezza l'inconſiderazione di queſti traſporti. Madama non dico altro; voi ſiete bella, ed io finalmente ſono di carne.

Elm. Un'altra Donna prenderebbe in queſto caſo degli altri opportuni eſpedienti; ma io per queſta volta voglio praticar con voi della diſcrezione, e della prudenza. In quanto a mio Marito ſiate pur certo, che non ſaprà nulla di queſto; con patto però, che a me promettiate una coſa.

D. Pil. Che non dovrò fare, o Signora, per voſtro ſervizio? Degnatevi pure di comandarmi.

Elm. Dovete operare con ogni voſtro ſforzo poſſibile, che Mariana reſti ſpoſata a Monsù Valerio, rinunziando voi medeſimo efficacemente a queſte nozze a voi propoſte, in modo che ----

SCENA QUARTA.

Monsù Sapino, e detti.

Sap. MI maraviglio di voi Madama! il negozio s'ha da risapere tutto da capo a piedi. E quando voi non vogliate ridire a mio Padre l'impertinenti dichiarazioni, che ve ha satte Don Pilone, le saprà senz'altro dalla mia bocca. Io me ne stava (come la buona sorte ha voluto) quà dietro a quella portiera, e di tutto quel discorso io non ho perduta una parola. Finalmente m'è balzata la palla a proposito, per fare una bella caccia, e vendicarmi di questo Ippocritone, di questo scellerato. Sì, sì l'ha da saper tutte mio Padre le sue furfantarie, e l'ha da sapere adesso adesso.

Elm. Nò, Monsù Sapino, basta, che egli diventi più cauto per l'avvenire, come egli m'ha promesso; e m'impegno, che lo farà.

Sap. Dico, che mio Padre l'ha da sapere adesso adesso.

Elm. Ed io vi dico, che sono in parola così con lui, e che non voglio entrare in queste chiacchiere tanto in casa, quanto nel vicinato. Monsù Sapino, non si ri-

riportano mai simili cose a i Mariti.

Sap. Voi avete le vostre ragioni, per non dir niente a vostro Marito, ed io ho le mie, per dire ogni cosa a mio Padre. O questa non bisogna perdonargliela sicuramente. Ha menato troppo tempo pel naso il mio povero genitore, e troppi strapazzi ha fatti a tutta la nostra Casa lo sciaguratore. Avrei pagata una simile occasione qualche libra ancora del mio sangue: o vedete, se adesso, che m'è capitata sì favorevole, io la voglio trascurare. Sì, sì l'ha da sapere il Signor Padre, la Signora Nonna, Monsù Cleante, Dorina, e tutto il vicinato. Lo voglio dir per le botteghe, per le piazze, e voglio, che diventi la canzone del Paese! Volpone, Marriolo. Basta coprire il seno a Dorina, rammentare al Compagno, che tenga gli occhi bassi, proibire al povero Sapino, che non cavi dalle stalle la Cavalla stornella quando è venuta in caldo, a fine di non far fare atti d'incontinenza a i Polledroni della Città, con iscandalo della gioventù ben aducata!

Elm. Monsù Sapino dico----

Sap. Signora Madrigna, voi buttate cotesto fiato. Se io non lo dicessi, mi mortificherei molto più, che non si mortificava

Don

Don Pilone, quando si disciplinava, e digiunava per le tentazioni, che gli cagionava la vostra bellezza. Mi par mill' anni, che mio Padre venga. Ci ho troppo il grã gusto a raccontargela tutta; ed eccolo appunto, sia benedetto il Cielo.

SCENA QUINTA.

Buonafede, e detti.

Sap. SIgnor Padre, siete venuto pur a tempo; questa volta ve ne dirò una, che non ve la sareste mai immaginata. Sappiate, che il vostro divotissimo D. Pilone ha voluto poco fà contraccambiare con buona moneta tutte le carezze, e tutto il bene, che gli avete fatto. Egli non si è vergognato di machinare de' tradimenti al vostro onore, ed io con queste orecchie medesime ho sentite le sfacciate dichiarazioni, che ha fatte alla Signora Madre in questo luogo; ed è stata sorte, che io mi ci sia ritrovato, perchè in quanto a Madama, che è tutta savia, e discreta, era di già in determinazione di tacervi l'attentato. Così stà Signor Padre, ve l'ho voluto dir io, per sodisfare all'obbligo della coscienza, e della reputazione.

Elm. Certo che dalla mia bocca non l'avereste risaputo; perchè io, per me, tengo questa massima, che non si debbano inquietare i Mariti co' rapporti di questa sorte: e purchè la Donna stia ben munita di costanza per guardar la fede maritale, poco importa il render conto d'ogni piccolo assalto, d'ogni leggiero tentativo. Questo è il mio sentimento; e se il vostro figliuolo avesse fatto a mio modo, non sarebbe uscito con voi a questi discorsi.

SCENA SESTA.

Buonafede, Sapino, Don Pilone.

Buon. QUesta sì, che non me l'aspettava! Ma l'ho da creder veramente, Signor Don Pilone?

D. Pil. Certo fratel mio: Crediate pure, e questo è peggio. Io sono un'Uomo cattivo, un' indegno, un peccatoraccio pieno d'iniquità. Io sono il più scellerato, che sia giammai stato al Mondo; e se voi ricercherete tutta la mia vita, troverete, che fin dal primo punto del mio nascere ho commesso un lenocinio ad ogni passo, un sacrilegio ad ogn' istante. Tante ne ho fatte, che la giustizia del Cielo dovea una volta castigarmi; e sia pur mille volte benedetto,

che

che a questo conto ha voluto adesso mandarmi questa calunnia; dalla quale neppur voglio scaricarmi, da che la vedo scendere dalla mano divina in benefizio dell'anima mia. E così, caro Monsù Buonafede, crediate pure al vostro Signor Figliuolo tutto quel, che v'ha detto: ve lo confesso, sono un traditore, un'empio, una sentina di tutte le lordure, una tana di tutte le frodi. Cacciatemi pure adesso di Casa vostra, ingiuriatemi, trattatemi peggio che potete, che per quanto v'accordiate tutti a maltrattarmi, farete sempre, o Fratel mio benedetto, assai meno di quel che io merito.

Buon. Ah figliuolo furfante, figliuolo sciagurato! queste falsità eh, per iscredire una persona dabbene?

Sap. Come sarebbe a dire? e con quelle paroline melate ----

Buon. Quietati lì boccacia d'Inferno.

D. Pil. Lasciatelo dire il poveretto, lasciatelo dire, egli ha pur troppo ragione. A lui voi dovete credere, e non a me. Vi par, ch'io sia persona degna di credenza? Eh Signor Buonafede non vi fidate già di questa falsa apparenza, e sappiate, che le dimostrazioni esteriori, che in me avete conosciute, non corrispon-

pondono al mio interno. Sono una volpe malizioſa, come egli m'ha detto poco fa: ſono un Ipocrita bugiardo, e merito omai, che tutta la mia malizia ſia ſcoperta in faccia agli occhi di tutto il mondo. Avete ragione Monsù Sapino mio caro: dite pure il fatto vostro liberamente, e trattatemi co' peggiori termini, che ſapete. Ditemi, preſcito, ladro, adultero, aſſaſſino, infame, indegno di vivere, e d'eſſer ſoſtenuto dalla terra: non dubitate, che io vi replichi una parola, perchè tutto mi ſta bene, beniſſimo, e ve ne bacerò le mani per ringraziamento, e m'inchinerò ancora fino a terra a baciarvene le piante. *D. Pilone s'inginocchia.*

Buon. Non ſarà mai vero Signor Don Pilone onorato, e dabbene; e tu te lo laſci inginocchiare eh?

Sap. Come, e voi ve lo laſciate ficcare eh?

Buon. Quietati lì, dico. Ah Signor Don Pilone ſtate ſu di grazia, anima buona! Ah briconaccio, vigliacco ----

Sap. Dunque ----

Buon. Ancora eh?

Sap. La rabbia mi divora.

Buon. Se ti ſento più, ti vo romper le braccia, furfantone.

D. Pil. Fratel mio Buonafede, non vi laſciate

sciate trasportar dalla collera con vostro figliuolo; sfogatevi più tosto con me, che lo sopportarò volentieri. Prima a me cento colpi di bastonate, che torciate un capello a quel giovanetto dabbene.

Buon. Ingrato, lo senti?

D.Pil. Non lo maltrattate di grazia: Signore vi supplico con le ginocchia a terra. *s'inginocchia.*

Buon. Eh stia sù, che sia benedetto. Impara briccone, impara dalle persone buone.

Sap. Ma ----

Buon. Se ti sento.

Sap. E pure ----

Buon. Se ti sento, dico. Lo so, che motivo hai avuto furfantone d'inventarti quella bella mataffa. Siete in questa casa tatti d'accordo a perseguitarlo, Moglie, Cognato, Figliuoli, Serve, Servitori, come tanti diavoli scatenati contro di lui poveretto! Ma vi verrà la rabbia canagliaccia scomunicata; non ve n'avete da vantare, no. Ci ha da stare questo galantuomo, a vostro marcio dispetto; ce lo voglio: Padron son io. Più che glie ne fate, più lo voglio sostenere. Adesso adesso, in questo punto vò, che tocchi le mano a Mariana; perchè vi schizzino gli occhi a quãti siete.

Sap. La

Sap. La mano a Mariana?

Buon. A Mariana. Non son già scilinguato. A Mariana, per farvela vedere. E tu infame, prima d'ogn'altra cosa, fa, che tu ti disdica adesso di quel ch'hai detto. Inginocchiati, e chiedigli perdono, che egli è persona tanto dabbene, che ti perdonerà.

Sap. Inginocchiarmi a quello scellerato, che con le sue finzioni diaboliche ----

Buon. Scuoterti il capo ancora; e maltrattarlo di parole eh? Un bastone, Dorina, un bastone. *(Don Pilone s'affatica per tenerlo)* Signor D. Pilone non mi tenga per amor di Dio; a noi fuor di casa adesso, briccone, adesso.

Sap. Chi?

Buon. Tu, annoi adesso, e fa, che non ci capiti più.

Sap. Io non me ne vado sicuro.

Buon. Adesso, barone vattene; ti deseredo, ti disfigliuolo, ti dislegittimo, e ti dò la mia maledizione. *lo scaccia.*

SCENA SETTIMA.

Buonafede, Don Pilone.

Buon. IN questa maniera eh trattare gli Uomini dabbene!

D. Pil. Cielo, perdonagli tu, che dal mio canto

canto io gli ho perdonato. Monsù Buonafede, vorrei, che mi vedeste in questo punto il cuore, e conoscereste quali sentimenti io m'abbia con quel giovanetto. Solamente mi sento toccare al vivo, quando mi odo tacciare verso di voi d'ingratitudine, e di mancanza di rispetto alla riputazione della vostra Casa.

Buon. Quãto ci è di buono, che io vi conosco.

D. Pil. Il solo pensare, che quest'accidente v'abbia arreccata qualche inquietudine, mi cagiona un travaglio di tal sorte, che se il Cielo non m'ajutasse, darei la volta al cervello. Dio glielo perdoni a Monsù Sapino; a rammentarlo solamente quel buon figliuolo, mi sento serrare il cuore, e m'è venuto già due volte, dalla violenza della passione interna qualche principio di deliquio, non senza un poco di sudor di freddo.

Buon. Sudor freddo eh? poverino! *(corre verso la porta.)* Ah infame traditore, ora sì, che mi pento di non averti fiaccato un bastone addosso, ma t'arriverò t'arriverò; e se non t'arriverò io, t'arriveranno bene le mie Maledizioni. Sudor freddo, e deliquio eh Signor Don Pilone? Vuole entrare un poco nel letto caldo, vuole un poco di balsamo?

D. Pil.

D. Pil. No, no, sarà quel che vuole il Cielo. Or sentite, caro fratel mio: pensiamo più tosto a levar di mezzo gli scandali. Io per me credo sarà espediente, che mi permettiate l'uscir di casa vostra.

Buon. Che avete detto! Non vi vengono già questi pensieri, nè davvero, nè da burla; prima voglio mandar via tutti loro, canagliaccia.

D. Pil. Così io non darò loro tanto fastidio.

Buon. Fastidio eh? Che siate benedetto!

D. Pil. E così essi non cercheranno di mettermi in vostra disgrazia con modi tanto indiretti.

Buon. Lasciategli dire; vi pare, che io ci dia fede?

D. Pil. Tanto mi perseguitaranno, che otterranno una volta l'intento loro.

Buon. Come sarebbe a dire?

D. Pil. Troveranno modo di farvi credere quelle medesime chiacchiare, che Monsù Sapino v'ha rapportate.

Buon. O di questo non dubitate di vero. Conosco la naturaccia di tutti quanti sono, e me gli leverò subito davanti, quando mi volessero entrare in simili tasti.

D. Pil. Ah fratel mio! Voi volete bene a Madama Elmira, come lo merita: ed il caldo delle lenzuola fa fare degli

ſpropoſiti a' mariti affezzionati, e di buona mente, come ſiete voi.

Buon. Sicuro: ci è un bel pericolo; ſono di quelli forſe da farmi menare pel naſo.

D. Pil. No: abbiate pazienza, caro amico mio, leviamone l'occaſione di mezzo. Tanto io fuori di caſa voſtra vi ſarò il medeſimo buon'amico, e mi ricorderò ſempre di tutta la voſtra famiglia in tutte le mie orazioni; laſciatemi andare.

Buon. Signor Don Pilone, laſciamo queſti diſcorſi, perchè mi fareſte un gran torto, e fareſte cagione, che io farei di brutti ſpropoſiti: Oh via, poſate il ferrajuolo, e torniamo in camera.

D. Pil. Piloncino, metti un poco inſieme quelle mie robbicciuole, e particolarmente quei libriccini divoti; accomodale nel Baullo, portale abbaſſo, e ſpediſciti.

Buon. Piloncino, laſciati dire, non portar giù niente, che il Signor Don Pilone ſi burla. Dorina, ſerra la camera, che Piloncino non eſca. Filippa, Jacoma, andate a ſerar la porta a catenaccio, e a chiave, e non laſciate uſcire il noſtro Signor Don Pilone; che ſe uſciſſe di caſa queſta perſona dabbene, guai a noi, e a tutta la noſtra famiglia. Ah Signor

gnor Don Pilone abbiate miſericordia di noi, e non guardate per queſta volta, nè alle ragazzate di mio figliuolo, nè della mia moglie.

D. Pil. Orsù, perchè vediate quanto vi voglio bene; per queſta volta io mi voglio mortificare, e rimanere in caſa voſtra, come deſiderate.

Buon. Che Dio vel rimeriti.

D. Pil. Per tanto non ſi parli più di queſta facenda.

Buon. Quel che è ſtato, è ſtato.

D. Pil. Ed io dal mio canto ſaprò come riparare agl'inconvenienti dell'avvenire. Voi ſapete, che l'onore è una materia delicatiſſima, e l'amicizia, che tengo con voi m'obbliga a rendervelo conſervato, ed intatto ancora dalle macchie apparenti. Fuggirò l'occaſione di trovarmi inſieme con la voſtra Signora Conſorte.

Buon. Oibò, oibò. Voi avete a ſtar ſempre con lei; voi avete ad andar di dì, e di notte in camera ſua, quando più vi piace, a diſpetto di qui becchi cornuti, che non vogliono.

D. Pil. Ma il Mondo - - - -

Buon Il Mondo arrabbi:e queſto è quel, che ho caro io. Ma di più; perchè voi abbiate più ardire in Caſa mia, e con lei,

e con chi bisogna, io vi voglio dichiarare erede di tutto il mio, per via di donazione irrevocabile; e così avere-te la mia roba, la mia figliuola, e tutto quello, che io ho in questo Mondo. Ora siete contento?

D. Pilon. (*Quì Don Pilone alza gli occhi al Cielo, e poi risponde.*) Sia fatta la volontà del Cielo.

Buon. Che anima rimessa eh! O andiamo a tirare un pò di schizzo di scrittura bell'è ora, per far arrabbiare tutti que' bricconacci. Sì bene, sì bene; Genero, e erede; Genero, e erede.

SCENA OTTAVA.

CITTA'.

Valerio, e Sapino.

Sap. TI diseredo, ti dislegittimo, e ti dò la mia maledizione!

Val. Monsù Sapino abbiate flemma.

Sap. Che flemma Signor Valerio? Porto rispetto a mio Padre, perchè così vogliono le leggi della natura; ma a quell'insolente, a quel temerario, gli voglio romper la testa quando l'incontro, e gli voglio insegnare----

Val. E poi che farete?

Sap. Me n'andrò in un'altro Stato, ed il Cielo

Cielo m'ajuterà da per tutto. Or ditemi Monsù Valerio, vi pajon cose forse da passarsi con simulazione eh? La Madrigna tentata d'onestà! il figliuolo per difenderla cacciato di casa! e che s'ha da aspettare?

Val. Che il tempo vi porti qualche consiglio. Già l'onore di Madama sta bene in salvo, e voi troverete qualche rifugio al vostro domestico esiglio. Chi sa, potrebbe il Cielo, più presto, che non credete, levar la benda a vostro Padre, perchè conoscesse----

Sap. Mio Padre ha davanti agli occhi altro che una benda, ci ha de' travoni ben grossi, ed ho paura, che ce gli abbia murati. Orsù ognuno l'intenda a suo modo, io per me so quel, che ho da fare.

Valer. Sentite: vostro Padre vi suppone uniti tutti contro Don Pilone, e se mai voi faceste qualche bel colpo, temerebbe del consiglio degli altri, e rovinereste l'interesse di tutti. Potrebbe ancora supporsi (attesa la strettezza, che passa tra noi) che io medesimo v' avessi insinuato un tal fatto, per levarmi dagli occhi il mio rivale: ed allora sarebbero spedite per sẽpre le mie speranze. Di grazia sacrificate, o caro amico, questa vostra passione ãcora a' miei

vantaggj; e quando non ſia baſtante il mio merito per ottener da voi queſta grazia, fatemela in riguardo di Madama Ortenzia mia Sorella, che, come v'ho detto, tra poco debb'eſſer voſtra.

Sap. Sia maledetto quando mi ſono incontrato con voi.

Valer. A ſangue freddo benedirete i miei conſigli.

Sap. E s'ha da vedere con tanto mio ſcorno, che io me ne ſtia fuori di Caſa? E credete, che tutto il dì non troverò delle occaſioni per far degli ſpropoſiti? Dite a Madama Ortenzia, che mi perdoni.

Valer. Facciamo così: ditemi; come ſiete proveduto di danari?

Sap. Sprovedutiſſimo.

Valer. Credo trovarmi addoſſo circa trenta Luigi d'oro: prendeteli.

Sap. E poi?

Valer. Montate ora ſu le poſte, e date, per voſtro divertimento, una ſcorſa ſino a Parigi. Colà ſi troverà modo di ſoccorrervi con più moneta, perchè vi ci fermiate quattro, o ſei meſi, fino a che in Caſa voſtra ſi mutino gli aſpetti delle coſe. In tanto il Cielo troverà rimedio a queſto diſordine, e il ſangue farà con voſtro Padre i ſuoi affetti.

Sap. Vo-

Sap. Voglio ſeguire il voſtro penſiero: per ora accetto il favore, che mi fatte; ma pel reſtante del ſovvenimento, che mi promettete, penſo forſe di ſcemarvi l'incommodo.

Valer. E come?

Sap. Ho veduta la mia Nonna alla fineſtra. Ella ha qualche volta poco genio con me, a cagione del poco genio, che ho moſtrato io con Don Pilone: ma pure non ha altri Nipoti, ed ha praticate meco in altri tempi delle tenerezze. Voglio chiedere a lei qualche ſoccorſo.

Valer. Ma tacete l'incontro con D. Pilone.

Sap. Così farò.

Valer. E ſe ve ne parlaſſe, non lo biaſimate in verun conto.

Sap. Mi sforzerò.

Valer. Anzi più toſto approvate la ſua divozione.

Sap. Sarà difficile.

Valer. E ſarà anco difficile, che le caviate di mano ciò che vorrete.

Sap. Orsù andrò.

Valer. E io v'attenderò ſu queſto Cantone. Monsù Sapino, diſſimulate.

Sap. Non occorre, che troppo v'allontaniate, Ella, per timore, che ſe le tolga qualche coſa, non vuole, come vedrete,

te, introdurre alcuno in casa; ma dà udienza nella porta; onde averò caro, che vi troviate vicino per udire i trattamenti, che mi farà; tanto più, che avendo perduta ormai la vista, non potrà senz'altro osservarvi.

Valer. Sarò quì dunque per servirvi. Monsù Sapino dissimulate. *s'asconde Valerio a parte dove però possa sentire.*

SCENA NONA.

Madama Pernella alla finestra, e detti.

Sap. O Di casa, Signora Nona.
Per. O che miracoli Signor Nipote! avete bisogno di qualche cosa eh?
Sap. Di vedervi, e salutarvi.
Per. M'avete veduta questa mattina.
Sap. Ma adesso vengo a vedervi, forse per l'ultima volta.
Per. Come dire figliuol mio? Aspettatemi, ch'io vengo a basso.
Valer. La Vecchia è assai accorta.
Sap. Ma per altro è poi tenera.
Valer. Dissimulate.
Per. O come dire, per l'ultima volta? *fuori.*
Sap. Signora Nonna, oggi l'aria è assai cruda, sarò a servirla su in Camera.
Per. No, no: non ho neppure rifatto il letto, ed ho tutte le mie ciarpe in disordine.

Sap. Sta-

Sap. Staremmo in Sala.
Per. Nè meno; stava appunto facendo appicciare il fuoco, ed a cagione del Camino stretto è ogni cosa piena di fumo.
Sap. Entriamo almeno sul ridotto.
Per. Nel ridotto ci è adesso Menica, che spazza; e ci s'accieca dalla polvere: or dite un poco, Nipote mio, o come a dire, per l'ultima volta.
Sap. Mi sono accorto, benchè tardi, esser alquanto indietro negli studj, onde prima di avanzarmi da vantaggio nell'età, penso di portarmi per qualche tempo sollecitamente a Parigi. Così ho ricevuto da mio Padre l'opportuno consenso, e mi restava solo d'abbracciare la mia cara Signora Nonna, e baciarle per l'ultima volta le mani. Ella è già inoltrata negli anni, ed io penso trattenermi colà qualche tempo per studiare la Filosofia, le Leggi, le Mattematiche, con qualche principio di Nautica.
Per. O che voglia t'è venut'ora d'addottorarti nelle natiche? Ah figliuol mio, mi vuoi lasciar sola eh? ah, ah, ah. Io non ho in questo mondo altri che te, e quando ti vedeva, mi pareva appunto di vedere la buon anima di Monsù Sapè tuo Nono, e mio Marito, del

quale

quale tu porti il nome. Diceva bene Don Pilone ----

Sap. E che diceva colui?

Valer. *(a parte)* Monsù Sapino dissimulate.

Sap. Potere, diavolo.

Per. Che non m'attaccassi mai a nessuna cosa di questo mondo.

Sap. Se mi amate, Signora, permettetimi volentieri questo viaggio, da cui son per ritrarne tanto profitto.

Per. Che occorre stare a viaggiare? Hai l'occasione in casa, e non te ne sai servire!

Sap. Come?

Per. O Don Pilone non te l'insegnerebbe tutte quelle cose, che voi imparare?

Sap. Don Pilone m'insegnerebbe ----

Valer. Dissimulate.

Sap. (Potere.) Don Pilone m'insegnerebbe piùtosto delle cose appartenenti allo spirito: che di queste materie non ha studiato giammai.

Per. Se non l'ha studiato Don Pilone, bisogna, che non sia cose da studiare.

Sap. Ha acconsentito ancor esso, che io me n'esca di casa.

Per. Com'è stato d'accordo esso, vattene figliuol mio, che farai bene.

Sap. Anzi, perchè io non sapeva staccarmi da mio Padre, egli m'ha fatto uscire di casa per forza.

Per. O

Per. O vatene dunque, e non indugiare.

Sap. Stà pronta la carrozza, e le camerate, e solo mi resta il ricever da voi la benedizione, con qualcheduno de' vostri abbracciamenti, e de' vostri ricordi.

Per. Ah Sapino mio, tu mi faresti piangere; Il Cielo ti benedica, e ti accompagni, e se mai non ci rivedessimo, tò, eccoti un bacio; tientelo per amor mio: e sai, dal mio Marito in quà, tu sei il primo, che io abbia baciato.

Sap. Neppur io posso tener le lacrime; e se non era per commettere un termine d'inciviltà, certo che mi sarei partito senza vedervi, per non provare il dolore di questa durissima divisione; datemi dunque qualche ricordo.

Per. Che tu sia buono, e che tenga conto de' tuoi danari.

Sap. Quanto al primo, guarderò sempre, che le mie azioni corrispondano sempre alla mia nascita; quanto al secondo, i danari mi daranno poca sollecitudine, perchè il Signor Padre me n'ha dati con troppa parsimonia.

Per. Mostra un poco; quanti te n'ha dati? Veramente bisogna compatirlo; coteste di voi altri figliuoli sono spese superflue, ed è meglio, che gli spenda in benefizio dell'anima, in quelle cose, che

se, che dice Don Pilone.

Valer. Monsù Sapino dissimulate.

Sap. Potere.

Per. Mostra un poco di grazia.

Sap. Eccoveli Signora: sono Luigi nuovi di zecca; e questi vorrei più tosto serbarli per un bisogno.

Per. Sicuro, figliuol mio, questi non voglio, che *(gli prende)* tu gli spenda, e te ne terrò conto io per quando tu torni, perchè per grazia del Cielo, son sana e lesta, e spero d'averti a rivedere, sai.

Sap. Diceva per un mio bisogno, quando sarò a Parigi.

Per. No, no; non voglio, che tu gli spenda sarebbe un peccato.

Sap. Ma se non ho altro Signora.

Per. Manderò a dire a mio figliuolo, che più tosto ti dia tanta moneta spezzata. Non ti dubitare. Del resto perchè tu vada, quanto t'ho voluto bene, ti voglio accompagnare con un mio dono, che ricompenserà il valore de' trenta Luigi.

Sap. Sarà per vostra grazia, Signora Nonna, ma quel danaro ancora - - - -

Per. I danari vanno, e vengono, aspetta, aspetta. *torna in Casa*.

Valer. Siete pure imprudente! Non vedete, che la buona Vecchia intenerita vi vuol

vuol dare alcuna delle sue gioje, e forse quel prezioso diamante di quell'anello.

Sap. Fin'ora mi pare, che m'abbia tolti i danari.

Valer. Che venga l'anello, e non pensate ad altro.

Per. Sapete, è una cosa, che tien poco luogo. *dalla finestra*.

Sap. Tanto più mi sarà accetta.

Valer. E' l'anello senz'altro.

Sap. Ve lo diceva Monsù Valerio, che mi amava teneramente?

Valer. Ve lo diceva, che voi dissimulaste.

Per. E' una gioja, che l'avete a portar sempre *(dalla finestra)* addosso, e non bisogna cavarsela' mai.

Sap. Così farò. *(E' il diamante.)*

Valer. Avete fatto il buon colpo: sapete voi, che val dugento franchi?

Sap. Manco male, tutto debbo al vostro consiglio.

Valer. Mal per voi, se non sapevate dissimulare.

Per. Per una malattia; per qualsivoglia bisogno, *(dalla finestra)* ed ad altri, che a voi non l'averei mai data a nessuno.

Sap. Tanto più m'obbligate. Ma di grazia ricordatevi, o Signora, che la carozza sta in ordine.

Valer. Eh

Valer. Eh abbiate flemma.

Per. vien fuora tenendo roba ſotto il grembo. L'ho quì ſotto il grembiale, e non l'ho portata quaſi mai per non la lograre. Dite un poco, indovinate che cos'è?

Sap. Venendomi dalle voſtri mani non può eſſer altro, che un dono prezioſo.

Per. E prezioſo di certo. O ſo, che adeſſo non penſate più a' trenta Luigi, non è vero?

Sap. Quando così vi piaccia, potrete ſerbarmi quelli al mio ritorno.

Per. Staranno laſsù ſempre per voi. Orsù, Nipote mio, ſappiatene tener conto, e mettetevela alla prima Oſteria dove andrete ſta ſera.

Sap. Anzi voglio mettermela adeſſo, ſe mi ſta bene.

Per. Vi ſarà un poco lunga. Queſta è la camicia, che ſi cavò Don Pilone la prima volta, che albergò in Caſa voſtra, e l'aveva portata tre anni, ſenza cavarſela mai mai. Figliuolo, ſe ne terrete conto, andrete accompagnato con una gran divozione.

Sap. Ah Vecchia barbogia, Vecchia intereſſata, Vecchia pinzochera falſa, ancora voi! Monsù Valerio, m'è ſcappata.

Valer. Sarebbe ſcappata ancora a me. *via.*

Per. Ah meſchino a voi! Avete certamente qualche Demonio adoſſo, che nel toccare le coſe buone s'è riſentito.

Sap. Un demonio addoſſo l'avete voi, che è l'intereſſe maledetto, e l'Ipocriſia: e non sò chi mi tenga ----

Per. Ajuto, ajuto! Monsù Sapino è ſpiritato. Ah Nipote mio fatevi ſcongiurare prima d'andar via; e non vi mettete a viaggiare in queſto ſtato.

Sap. Facciamola finita, rendetemi quelle monete.

Per. O queſto poi nò, che le gettereſte via, voi, che ſiete ſpiritato, perchè da una parte ci è la Croce. Addio. addio. *via.*

Sap. Madama Pernella? Monsù Valerio? Perduti i quattrini! perduto l'amico! Or vadane finalmente la vita, e quanto ne può andare.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

APPARTAMENTI.

Cleante, e Don Pilone.

Clea. Crediatemi, se ne parla per le piazze, e per le botteghe, e la cosa non riesce affatto affatto di vostra riputazione. Io per dirvela ho stimato bene di avvisarvelo, e dirvi ancora il mio sentimento chiaro in due parole.

D. Pil. Dica pure, Signor Cleante.

Clea. Io non voglio credere, che sia vero ciò che disse Monsù Sapino, come per altro tutta la gente lo crede; anzi voglio supporre, che egli v'abbia calunniato con tutto 'l torto del Mondo, accusandovi in quella maniera a Monsù Buonafede mio Cognato. Ditemi, chi fa professione di buon Cristiano, come voi fate, non dee rimettere l'ingiurie al suo prossimo, e rendere il bene per male? O come dunque sopportate voi, che sia un figliuolo scacciato di casa di suo Padre, e che il poveretto non abbia adesso dove ricoverarsi? Signor D. Pilone assicuratevi, che dal grande fino

no al picolino se ne scandalezzano tutti. Fate a mio modo, rimettete la pace in casa, e sacrificate al Cielo qualunque disgusto, che possiate avere con Monsù Sapino. Rimettetelo nelle braccia del Padre; e credetemi, che in questa guisa edificherete tutto il Paese, fate a mio modo.

D. Pil. Piacesse al Cielo, che la cosa si potesse fare come voi dite; e vorrei, che mi vedeste l'interno. Io ho già perdonato a Monsù Sapino, nè ho seco veruna amarezza. Tutto 'l Mondo può essermi testimonio, come io parlai del fatto suo, e buon per lui, se potesse venirgli tutto il bene, che gli voglio io. Ma crediatemi, che non è servizio del Cielo, che egli ritorni in questa casa, di dove converrebbe, che più tosto io men'andassi. Voi sapete la poca discrezione, e carità, che egli ha avuta per me; onde sarebbe il nostro commercio una continua semenza di zizania, e di scandali. Dio sa quelche il Mondo allora ne dicesse: l'attribuirebbero tutti a mia politica, e crederebbero, che ritrovandomi io con la coscienza macchiata, cercassi di accarezzare il mio accusatore per farlo tacere, o disdirsi.

Clea. Mi par, che queſte ragioni rieſcono un poco troppo ſtirate. Quanto a quelche tocca al ſervizio del Cielo, non vi pigliate la cura voi del ſuo intereſſe; eſſo ha i ſuoi giudizj da per ſe per caſtigare i malfattori, e non vuole che altri ſi pigli la parte delle ſue vendette. Vuol bene, che ſi perdoni ſenza tanti riguardi a chi ci ha fatto del male: e queſto dovete fare alla cieca. Del reſto circa quello, che poſſono dire gli Uomini, non ve ne pigliate tanta briga: E come un riſpetto umano vi tratterrà dal fare un'azione, che tanto al Cielo è gradita?

D. Pil. Io gli perdono; e due: ed ecco fatto quello, che 'l Cielo ci comanda; che del reſto quanto al vivere ed abitare con eſſo lui dopo uno ſcandalo di queſta ſorte, il Cielo non lo comanda; ed io per ora non mi ſento iſpirato di farlo.

Clea. Ma il Cielo non vi comandava neppure di accettare la donazione, che Monsù Buonafede vi ha fatta; anzi più toſto vi obbligava a non accettar niente da una perſona, con cui non avete attenenza.

D. Pil. Lode al Cielo, ch'io ſon conoſciuto, e che tutti ſanno quanto io abbia in abominazione l'intereſſe, e qualunque

que ſorte di beni caduchi. Lo ſplendore luſinghiero delle ricchezze non ha abbagliato giammai la mira de' miei deſiderj. Che ſe io ho accettata la donazione di quell'Uomo dabbene, vi giuro (ed il Cielo mi vede il core) che l'ho fatto ſolamente per lo meglio, e perchè quelle ſoſtanze non vadano in mano a chi ſe ne ſerva male, e le ſpenda con offeſa del Cielo: giacchè in queſta maniera anderanno tutte in ſervizio de' poverelli, ed in ſollievo univerſale del proſſimo.

Clea. Il proſſimo più legittimo, che aveſſe Buonafede era la ſua famiglia, e non voi; e ſarebbe coſa più giuſta, che Monsù Sapino mandaſſe male la roba del Padre nelle ſue biſche, che D. Pilone glie la conſumaſſe nelle ſue vergognoſe. Io reſto veramente maravigliato, che voi abbiate avuta tanta faccia d'aſcoltarne pure la propoſizione, non che di ſtabilirne il contratto. E queſto è quello; che io ſento quanto alla donazione, che voi mi ſupponete per puro zelo avere accettata. Quanto poi allo ſcrupolo, che voi moſtrate di convivere con Monsù Sapino a cagione delle zizanie, vi ſuggerirò con facilità il rimedio. Uſcite di caſa voi,

e sarà tolta ogni occasione di litigio.

D. Pil. Zitto, zitto: ha sentite l'ore, Signor Cleante?

Clea. E bene?

D. Pil. Questo è 'l segno, che mi chiama a fare una lezione spirituale al mio compagno: scusatemi, se vi lascio quì. *via.*

Clea. Basta averla fatta a Monsù Buonafede la lezione.

SCENA SECONDA.

Elmira, Mariana, Dorina, e Cleante.

Elm. AH caro Signor Fratello interponetevi di grazia un poco, perchè non segua questo disgraziato matrimonio. Voi vedete, come s'è distrutta in lagrime la povera Mariana!

Dor. Prima voglio, che la gettiamo a' cani; povera Figliuola!

Clea. Che maritaggio?

Dor. Egli è già concluso, e debbe effettuarsi questa sera medesima. Ma eccolo appunto Monsù Buonafede. Affatichiamoci tutti; o con le buone, o con le cattive bisogna impedirlo.

SCENA TERZA.

Buonafede, e detti.

Buon. BUondì Signori, mi rallegro di vedervi quì tutti insieme. Mariana

na la vedi questa carta? Quì ci è roba per te, e sarà roba di tuo gusto; oh so, che tu vuoi saltare tant'alta dall'allegrezza.

Mar. Amatissimo Signor Padre, deh per amor del Cielo, che già comincia a risguardare con occhio benigno l'angustie dell'anima mia, e per tutte quelle cose, che a voi sono più sacrosante, e care, scioglietemi, vi prego dal giogo di così dura ubbidienza, e rinunziate al diritto delle vostre ragioni, alle ragioni della mia pace. La mia vita fu vostro dono: non mel fate odioso con farmi voi diventare infelice. Se non volete lasciar volare i miei affetti alla loro sfera, non legate almeno le mie antipatie al loro inferno. In somma non vi servite del vostro potere per mettere in arme contro di me la mia disperazione.

Buon. (da se) Buonafede stiam saldi al posto; che non facciamo qualche viltà. Don Pilone mi raccomando a te, perchè l'amor paterno tiene in gran tentazione la mia fragilità umana.

Mar. Abbiate pur voi tutta la tenerezza, che vi piace per quest'Uomo dabbene, mostrate per lui tutte le distinzioni del vostro affetto, arricchitelo: e se non

basta avergli donato tutto il vostro libero patrimonio, facciamogli ora una giunta della mia legittima, e delle mie porzioni dotali; che io di buona voglia ci acconsento, con tutto il cuore ci rinunzio, purchè a me resti l'arbitrio di me stessa.

Buon Per pigliar Valerio non è vero?

Mar. Nò Signor Padre; io non vi chiedo la libertà, che per dispogliarmene affatto: ne bramo staccarmi dallo sposo, che mi destinate, che per abbracciare una Religione.

Buon. Oh la mia Monachina dabbene! Tu la vorresti fare all'uso delle ragazze d'oggi giorno, che quando non possono sanare le piaghe del cuore, si vanno a fasciare il capo. Ma dimmi un poco, ti darebbe l'animo di batter la strada della mortificazione?

Mar. Colà mi chiama il mio genio.

Buon. Oh se ti vuoi mortificare la mia ragazza, mortificati un poco a modo mio, e piglia Don Pilone, e non mi stare a romper più la testa.

Dor. Ma dunque ----

Buon. Va a filare tu; e fa che non sia tanto ardita di metter più la bocca in questo negozio.

Clea. Ma se voi volete aver la bontà di sentire

tire il mio parere----

Buon. Signor Cognato, i vostri pareri son belli, e buoni, e voi siete il più savio Uomo di questo mondo; ma questa volta ho gusto di fare a modo d'un matto. Perdonatemi.

Elm. Marito mio; ma che avete perduto il senno affatto? E tal caso fate voi degli affronti, che Don Pilone, un ora fa, machinava alla vostra riputazione.

Buon. Signora Consorte mia cara mutiam discorso: ch'io son più diritto di quello v'immaginate. Voi volete bene a quel furfante di vostro figliastro, ed avete secondata la sua calunnia, perchè non rimanesse bugiardo in quell'impegno: Io già non ho creduto niente; ma dal canto vostro avete diffamato quel pover Uomo; e non so, come ve la saldiate in coscienza, voi che siete una Donna dabbene. Di lui, che è prescito non me ne maraviglio.

Elm. Vi dico che Monsù Sapino vi disse il vero----

Buon. Ed io vi dico, che non me l'avete a ficcare: che se fosse stato vero, v'avrei trovata più risentita: e se Don Pilone fosse cascato in qualche leggierezza, sareste stata Donna da voltarvigli co' graffi, e co' morsi.

Elm. Coteſta ſuol eſſer la difeſa de' cani, e de' gatti. Le Donne ſagge han de' rimedj meno ſtrepitoſi alle batterie dell'oneſtà; ed un ſopraciglio ſevero riſpinge indietro tutte le ſue macchine più ardite d'un amoroſo attentato. Con queſta pace ſa combattere una ben munita virtù, e riportare dal contraſto un volto non troppo ſcolorito dal timore, nè troppo acceſo dalla collera. Dio mi guardi da una pudicizia indiavolata----

Buon. Orsù Madama della pudicizia manſueta, della virtù ben munita, e che non ſi difende come i gatti, e come i cani, io ſo il negozio com'è paſſato, e non m'avete a dare ad intendere lucciole per lanterne.

Elm. Mi ſcandalezzo della voſtra ſemplicità altrettanto più che della malizia di Don Pilone.

Buon. E io mi ſcandalezzo, che non la vogliate finire, perchè ogni giuoco è bello un poco; e torno a dirvi, che biſogna disdirſi in buona coſcienza, e ſcuſarſi con quell'Uomo dabbene: altrimenti il Cielo vi caſtigherà. Via, via andate a trovarlo in camera a ſolo a ſolo----

Dor. A ſolo poi nò,

Buon. A

Buon. A ſolo a ſolo poi sì; e la padrona, e tu, e Mariana, e tutte le Padrone, e tutte le Padroncine, e tutte le Serve, quante biſognano; ſe vorranno, che il Cielo perdoni loro, doveranno dar ſodisfazione al Signor Don Pilone, ſe avranno mormorato de' fatti ſuoi.

Elm. Orsù io ſon pronta a far quello, che voi volete----

Buon. Ah ah la coſcienza vi rimorde eh? andate, andate, e non vi colcate con queſto peccato.

Elm. Ma ſentite; ſon pronta a farlo in caſo, che io non vi faccia toccar con mano adeſſo, adeſſo quel medeſimo, che voſtro Figliuolo vi diſſe.

Buon. Eh via andate a vergognarvi Madama Elmira. Orsù ſta notte dormirete un poco da voi, perchè non può eſſer di manco, che il Diavolo non vi porti in carne, e in oſſa.

Elm. Non occorre altro, Marito mio, in queſto luogo iſteſſo, in queſto punto voglio diſingannarvi, ſe ve ne contentate.

Buon. Di grazia, Signor Cognato, ſe vi preme la voſtra reputazione, e che non ſi dica, che 'l Diavolo v'abbia portata via la ſorella, leviamola da queſto peccato.

Clea. Se

Clea. Se mia Sorella ha fomentata queſta impoſtura, voglio io per le piazze dichiararla per un'infame. Ma ſe, per lo contrario ella vi faceſſe ad occhi veggenti conoſcere quanto vi ſuppone, che direſte allora del voſtroDirettore.

Elm. Sì, che direſte Monsù Buonafede?

Buon. Direi in quel caſo---- Io non direi niente, perchè non può eſſere.

Elm. L'oſtinazione è quaſi impertinente. Marito mio, ſenza partirvi di quì, voi ſarete buon teſtimonio di quello, che non può eſſere. Voi altri allontanatevi: e tu Dorina avviſa da mia parte Don Pilone, che ſcenda abbaſſo.

Buon. Digli, che ſcenda pure. Ma non può eſſere.

Clea. Signor Cognato, con buona grazia. *via*

Mar. Signor Padre, con licenza. *via*.

Buon. Andate dove vi piace, che non può eſſere.

SCENA QUARTA.

Elmira, e Buonafede.

Elm. ACcoſtiamo queſta tavola da queſta parte, voi naſcondetevi di ſotto al coperto di queſto tappeto.

Buon. Mi volete fare ſdirenare a ſproposito, perchè non può eſſere.

Elm. So

Elm. So io quel che voglio fare Marito mio. Entrate pur ſotto, e guardate di non eſſer veduto, nè ſentito. Via ſpeditevi, che Don Pilone non può ſtare.

Buon. Moglie mia facciamo una coſa: non ne parliamo più; e ſe popoi non vi volete disdire, tal ſia di voi. Io non ſaprei, ma del reſto non vi mettete a queſto cimento, che non può eſſere, non riuſcirà mai, e non può eſſere.

Elm. Entrate pur giù, e crediatemi, che tra poco avrete meno parole fatte, ſe io non m'inganno. Sopra tutto non vi ſcandalezzate di me, ſe mi ſentite avanzare i miei ragionamenti di là da' limiti della convenienza. La materia, io me n'avvedo, è non poco troppo delicata, ed ancor toccata per iſcherzo, potrebbe laſciar nell'animo voſtro qualche impreſſione contra la mia fedeltà. Ma pure, me ne proteſto anticipatamente, e me ne dichiaro, che il mio cuore verrà in maſchera, per levar la maſchera a queſt'Ipocrita traditore. Del reſto ricordatevi poi, ch'io ſon quì ſola, e quando ſentirete le coſe inoltrarſi ad un certo ſegno, ſia voſtra cura di riſparmiare la mia oneſtà a qualche temerario attentato di Don Pilone. In ſomma il negozio andrà avan-

avanti fino a quel ſegno, che vorrete voi, che mi ſtarete ad aſcoltare. Se niente accadeſſe, non reſtate coſtì a dormire. Si tratta della voſtra riputazione. Io ne laſcio la cura a voi, e di nuovo mi proteſto---- Ma ſento, che ſcende ora, copritevi Buonafede.

Buon. Cuopriamoci quanto volete, facciamo quelche volete; ma mi diſpiace, che reſterete brutta bene, perchè la coſa non può eſſere.

Buonafede ſi aſconde ſotto il tapeto.

SCENA QUINTA.

Don Pilone, e detti.

D. Pil. MI è ſtato fatto intendere, che volete comãdarmi nõ ſo che?

Elm. Sì, ho qualche coſa da aprirvi in confidenza; ma prima chiudete ben quella porta, ed oſſervate da per tutto, che ſiam ſicuri dalle ſpie.

D. Pil. Volentieri. *và a chiudere, e torna.*

Elm. Da che Monsù Sapino ci fece quell'inciviliſſima ſorpreſa, io ſto con un ſoſpetto più che grande, e temo fin delle muraglie, che parlino. Baſta, voi avrete oſſervato, che cercai al poſſibile di farlo tacere, e ſe il turbamento non m'aveſſe alquanto alterata, forſe aveva pen-

penſiero di ripigliar per voi, perchè reſtaſſe bugiardo. Ma per grazia del Cielo è ſtato meglio così; e la coſa è paſſata felicemente ſenz'altro. Mio Marito, voi lo conoſcete, è tanto il buon uomo, che ſi è confermato più che mai nel concetto della voſtra bontà, e mi ha fin comandato di tenervi a ſolo a ſolo frequentemente in diſcorſi di ſtrettiſſima confidenza. E queſta è la cagione, perchè io poſſo adeſſo con tutta la libertà chiudermi in queſto luogo con eſſo voi, e diſcoprirvi ſenza veruna ſuggezione quella fiamma (oh Dio! Doverei contenermi un poco più;) quella fiamma, che mi crucia a tutte l'ore.

D. Pil. Mi fate maravigliare, o Signora: aſpettate! non ſo, ſe la porta ſia chiuſa bene. *torna alla porta.*

Buon. Lo ſentite, che ſe ne maraviglia? ah ſfacciata, ve lo diceva, che non può eſſere. *fa capolino di ſotto al tavolino.*

Elm. Tacete, e copritevi.

Buon. Cuopriamoci: ma non può eſſere.

D. Pil (torna) Mi fate maravigliare, o Signora, di parlarmi adeſſo con linguaggio troppo differente da quello di poco fa.

Elm. Amico, ſe voi dianzi rimaneſte niente inaſprito da quelle ruvidezze del mio

mio risspondere, perdonatemi, se io vel dico, vi stimerei poco pratico ne' cimenti amorosi, e poco intendente della natura de' nostri cuori. Torna in poca riputazione d'una piazza combattuta, che si renda al primo tentativo, e l'istesso vincitore non la possiede poi con tutta la pace, quando arriva a dubitare, che ogni altro se ne possa impadronire con altrettanta facilità, quanta ne trovò egli nel farne acquisto. Il rossore, che si tinge le guance in faccia alle richieste di qualche amante, è il belletto più potente per ammaliare tutto il suo genio. La nostra prima resistenza, a chi ben la guarda in viso, ha più aria di capitolazione, che di nimicizia. E chi bene esamina allora il sentimento delle nostre pupille, ci ritrova un partito differente da quello della nostra lingua. Forse voi abbassaste troppo presto i vostri begli occhia terra, che non li voleste tenere, come io voleva affacciati un poco a i balconi dell'anima mia. Ditemi caro Don Pilone; (aime, che il mio amore non ha saputa avere tutta la politica, ed i miei affetti sono scappati con un salto dalle mosse loro, prima del tempo!) Ditemi, vi prego, se io non vi avessi amato,

avrei

avrei così pazientemente ascoltate le vostre dichiarazioni; mi sarei così arrabbiatamente opposta a' sentimenti di Monsù Sapino? E finalmente, se io non avessi bramato, che voi restaste tutto mio, che altro al fine poteva avere nel persuadervi il rifiuto di Mariana? Don Pilone perdonatemi, dovevate capirla alla prima.

D. Pil. Gentilissima Elmira, non hanno l' assetate mie brame assaporato giammai una dolcezza simile a quella, che voi avete loro fatta gustare in questo vostro soavissimo ragionamento. Ho il cuore intinto dentro il mele di tutte le felicità, e mi veggo spalancato il Cielo di tutte le contentezze ad ogni clementissimo riflesso de' vostri sguardi. Ma siccome tanto bene eccede ogni mio merito, ed ogni mia credenza, vi piaccia, Idolo mio adorato, che io stia alquanto in dubbio di questa mia improvisa beatitudine, per esser di quì a poco beato con più mia sicurezza. E chi mi assicura, (dice un mio scrupolo) che tutte queste vostre espressioni non sieno artifiziate dalla vostra lingua senza il consenso del vostro cuore; e che sieno lavorate più allo scioglimento del mio maritaggio con Mariana,

che

che all'unione del mio cuore col voſtro? Ah Signora, qualche altra coſa più palpabile, che parole, potrebbe ſervire all'anima mia per caparra di quell'affetto, che voi con tanta bontà mi dimoſtrate.

Elm. (*ſi ſpurga perchè il Vecchio ſenta.*) Come? Eh voi avete troppa preſcia di vonir alle ſtrette! dovrebbe baſtarvi pel ſecondo abboccamento, che io abbia vinta la verecondia di Donna nobile, per dichiararmi ſchiava delle voſtre attrattive. Appagatevi per oggi di queſto, e laſciate per ſodisfazione al mio decoro maritale, che il noſtro fuoco faccia ſalire il ſuo caldo, ma a grado, a grado.

D. Pil. Madama, voi volete miſurarmi le voſtre grazie col Termometro, e far correre una ſtagione di mezzo fra un favore, e l'altro! Io ſon contento, che facciate maturare alle mie ſperanze il ſuo frutto con quel tempo, che più vi piace. Ma in tanto, perchè queſte non languiſcano di fame nell'aſpettarlo, ſoſtenetele in vita con qualche ſaggio di quelle dolcezze, oh Dio! Laſciamo l'allegorie: non vorrei appoggiare la mia fede tutta ſopra an' aereo ragionamento di corriſpondenza amoroſa.

Vor-

Vorrei ajutar la mia credenza con la riprova di qualche voſtro favore più diſtinto; perchè altrimenti la cognizione del mio baſſiſſimo merito mi farà eſſer ſempre incredulo alle voſtre generoſe promeſſe (*Elmira più ſpeſſo ſi ſpurga perchè il Vecchio eſca.*) Madama convincete, vi prego, l'oſtinazione di queſto mio dubbio con qualche argomento più ſtretto di quella benevolenza, che mi ſupponete.

Elm. Oh Dio! Che il voſtro amore la comincia a fare da tiranno, imponendo quella legge, che più gli pare alla mia volontà: e pigliandoſi quei diritti, che più gli tornano ſopra 'l mio cuore. I voſtri argomenti mi circondano, le voſtre maniere mi legano. Voi negate il quartiere alle mie ragioni, togliete il reſpiro alle mie riſpoſte, ed in ſomma voi berſagliate con troppa violenza, e con troppo rigore nel più debole, che hanno per voi le povere anime innamorate.

D. Pil. Belliſſima Elmira, come poſſibile, che io ſia giunto a portar le leggi nel voſtro cuore, quando non ſono arrivato a farvi paſſare le mie ſuppliche? Deh, ſe egli è vero, che me facciate padrone, come diceſte, laſciatemi in

libertà di prendere quel posseſſo, che più mi piace. *vuole accoſtarſi.*

Elm. Fermate---(E Buonafede ſe ne ſta ancora con tutta la pace ſotto il tavolino!) Mi cagiona non poca apprenſione l'offeſa del Cielo: e pure voi, che ſiete Uomo di tanta divozione dovreſte penſarci più di me.

D. Pil. Come non avete altra difficoltà? queſta la vinceremo facilmente.

Elm. (Sentite, che empio!) Ma ho ſempre inteſo dire, che al Cielo ſimili coſe diſpiacciono aſſai, e che biſogna ſtare con gran paura de' ſuoi caſtighi.

D. Pil. Io vi diſſiperò dalla mente l'ombre di sì vili paure. Madama, il Cielo è più diſcreto di quello, che alcuni non ſe lo fanno: ed a voi, che avete ſpirito, potrei portare il lume di qualche pellegrina opinione, che accomoda facilmente alcune umane ſoddisfazioni con le leggi di laſsù. Ma mi riſerbo il parlarvene più lungamente ad altra congiuntura: e per ora mi ſtringerò ſolo a dirvi, che eſſendo voſtro Marito già col capo ſu la foſſa, potete con ſicura coſcienza cominciare a lavorare qualche nido, e covare qualche naſcente affetto pe' ſecondi ſponſali. Così, quando io foſſi quegli deſtinato dalla

la providenza de' Fati immortali, che doveſſi raſciugare le lagrime della voſtra vedovanza, potreſte ſenza veruno ſcrupolo, compartirmi qualche grazia amoroſa, e di ciò riposarvene con tutta la pace ſopra la mia coſcienza. *(Elmira toſſiſce perchè il Vecchio eſca.)* Ma voi toſſite molto, Madama figliuola mia!

Elm. Crediatemi, che provo pena di morte.

D. Pil. Vi piacerebbe un poco di decotto di regolizio.

Elm. E un catarro oſtinatiſſimo, che non vuol finir così ora, per quanto io abbia quì in camera appreſſo di me la quint' eſſenſa di tutti i ſemplici del Mondo.

D. Pil. Veramente provate un faſtidio grande, per quanto lo vedo.

Elm. Più che non vi date ad intendere.

D. Pil. Così, per paſſare dal voſtro catarro al voſtro ſcrupolo, io torno a dirvi; che potete quietarvi ſopra la mia coſcienza, e di più aſſicuratevi ſopra la mia eterna ſegretezza. Vedete Signora: non è male dove non è ſcandalo. Ed in ogni caſo, il Cielo chiude volentieri gli occhi a' noſtri diffetti, quando non ſon fatti avanti gli occhi del Mondo; e quando per mancanza di teſtimoni non poſſa compire perfettamente il proceſſo contro di noi.

Elm. In fine, o Don Pilone, conoſco, che ſarà forza, omai l'accordarvi quanto mi domandate; e giacchè chi dovrebbe avermi inteſo, ancora fa del ſordo, e moſtra non eſſer pienamente ſoddisfatto di quanto ſi è detto fin quì, leviamolo pure d'ogni dubbio immaginabile, contentiamolo pienamente. A certuni, che non voglion fidarſi alla prima, ſta poi bene, che ſi pentano della loro curioſità, e che reſtino ſcottati per troppo deſiderio di toccar le coſe con mano. Io, per me; non era di tal propoſito: e converrà che io mi riduca a queſti termini pur pura violenza. Leghiamo l'Agnella dove vuole il Paſtore. Del reſto io mi dichiaro non ci aver colpa: chi ci ha da penſare, ci penſi.

D. Pil. Sì anima mia cariſſima, fidatevi pure del ſecondo voſtro maritino. *vuole accoſtarſi.*

Elm. Aſpettate: vedete di grazia, ſe mio Marito foſſe per avventura nella ſtanza contingua alla Galleria; datemi in ultimo queſta ſoddisfazione.

D. Pil. Sia pure dove vuole, voi mi fate ridere. Egli è un'Uomo da menarſi pel naſo, come vorremo, e da non prenderſene mai veruna ſuggezione. Io non poſſo fargli maggior ſervizio, che di

di trattenermi quì a ſolo a ſolo con voi: e ſe mai s'incontraſſe a vedere una coſa più che un'altra, crederebbe d'ingannarſi, perchè già s'è meſſo in teſta, che tal coſa non poſſa accadere.

Elm. Non importa, non importa: compiacetemi ve ne prego: oſſervate ſe Buonafede è nella Galleria.

D. Pil. Come volete mio bene. *parte.*

SCENA SESTA.

Buonafede eſce dal tavolino, e Elmira.

Buon. OH che gran briccone, Moglie mia! oh che gran briccone.

Elm. Nò, nò, è troppo preſto, Marito mio, ſtate pur giù un'altro poco, che ne vedrete la fine, e vi ſoddisferete di tutto in buona coſcienza.

Buon. Oh che gran furfante! oh che gran manigoldo!

Elm. Dico, che torniate ſotto il tappeto ad oſſervare il reſtante un poco meglio, perchè in materie così gravi non biſogna fidarſi delle ſole conghietture, e correre con tanta facilità a credere quelche non può eſſere.

Buon. Non può eſſere di vero! oh che gran ſmiteratone.

Elm. Voglio aſſolutamente, che lo tocchiate

te con mano, e che non facciate de' giudizj temerarj. Venite quà. *lo pone dietro a sè, parandolo colla persona.*

SCENA SETTIMA.

Don Pilone, e detti.

D. Pil. NOn si può dare congiuntura più a proposito. Ho scorsa la galleria, lo studiolo, e tutto l'appartamento, e non solo non vi è quel buon Uomo di Buonafede; ma neppure vi ho trovato un'anima. Dunque carissimo Idolo mio - - - - *va per abbracciarla, essa si scansa, e resta a faccia Don Pilone con Buonafede.*

Buon. Pian piano, Signor Don Pilone, cotesta carità è un poco in caldo più del dovere. Ah 'l mio Uomo dabbene, la parola con la figliastra, e i fatti con la Madrigna! Canchero li pignoli, che ti faceva mettere su le vivande n'hanno potuto più delle discipline.

Elm. Io vi ho fatto veramente questo tiro di mio contragenio. Ma riflettete, o Don Pilone, che m'avete posta voi in necessità - - - -

D. Pil. Come sarebbe a dire, o Buonafede--

Buon. Via, via non alziam le voci; fuori di casa adesso, e non facciam cerimonie.

D. Pil. Il

D. Pil. Il mio disegno - - - - - - -

Buon. Il tuo disegno lo volevi metterlo in cornici. Orsù facciamola finita, se non vuoi uscir dalla porta, ti farò saltar le finestre. A noi, dico.

D. Pil. Se nessuno ha da uscir di casa, penso toccherà prima a voi.

Buon. A me?

D. Pil. A voi sì, perchè la casa s'appartiene a me, e quando vogliate mendicare certi mezzi termini così ingiusti, per disfarvi del mio servizio, e per caricare la mia innocenza, vi farò conoscere, che ho tanto spirito da sapere accompagnare la pietà col risentimento, e da far pentir presto presto chi ha preteso scacciarmi da questo luogo. *via.*

SCENA OTTAVA.

Elmira, e Buonafede.

Elm. CHe modo di parlare è questo? Che ha voluto mai dir costui?

Buon. Ah, ah Moglie mia non la sapete tutta.

Elm. Come dire?

Buon. Niente niente; ah, ah!

Elm. Lo diceva io, che avreste fatte meno parole. Da un canto me ne rido di vedervi così confuso.

Buon. Ma non me ne rido già io.

Elm. Ma pure, che v'affligge?

Buon. Che cred'io, che andremo tra poco a dormire all'Oſteria.

Elm. Non ſo, che vogliate inferirvi.

Buon. Ah maledetta donazione!

Elm. Che donazione?

Buon. Pazienza: non ci è più rimedio; ma ci è ancor di peggio.

Elm. Dite, ſpiegatevi, che male ci è?

Buon. Vi dirò ogni coſa Moglie mia. Ma aſpettate un poco, voglio riconoſcere, ſe in Camera ſua vi è una certa caſſettina, che sò io.

Elm. Che volete l'abbia rubata? eh non può eſſere.

Buon. Ah ſciagurato traditore!

Elm. Non può eſſere: voi parlate in queſta guiſa degli Uomini dabbene? converrà disdirſi.

SCENA NONA.

GIARDINO.

Dorina, Mariana.

Dor. CErca, cerca in queſto maledetto Giardino, non ci ſi trova un mazzo d'ortica per meterlo ſta ſera tra le lenſuola di D. Pilone; a quel modo dimattina lo vedremmo grattare a più potere, e ſi direbbe a Monsù Buonafede,

de, che biſogna differir le nozze, finchè il Sig. Spoſo faccia un poco di medicamento, e che ſia guarito dalla rogna.

Mar. Cerca più toſto qualche pianta di cicuta mortifera, per tenermi proveduta di rimedio---- Ma hai ſentito Dorina.

Dor. E' gente oltre di quà.

Mar. Chi può eſſere?

Dor. Sarà Piloncino, che inaffia i ſedanti per mantenere il calor naturale al Signor Don Pilone.

Mar. Dorina, non è gente di caſa, naſcondiamoci.

Dor. Io per me ſon da vedere, e da moſtrare; naſcondetevi voi, ſe vi par d'eſſer brutta.

Mar. Sovvengati, che ſei fanciulla, e che ſiam quì ſole.

Dor. Io non ho tanta paura. Andate, andate. Ma ſapete chi è? E' Monsù Valerio, via preſto naſcondetevi.

Mar. Monsù Valerio?

Dor. Sì.

Mar. Ma perchè ritirarmi, ſe ſono in caſa mia.

Dor. Sovvengavi, che ſiete fanciulla, e che ſiam quì ſole.

Mar. Farò come tu vuoi, ma forſe m'avrà veduta.

Dor. Se voi non ve n'andate, vi vedrà ſicuro.

Mar. Mi

Mar. Mi ritiro tra queſti lauri: ma ſe Valerio voleſſe parlarmi, di grazia chiamami ſubito. *via.*

Dor. Così farò; ma ſapete, non iſtà bene che mi riſpondiate alla prima, nè che venghiate ſubito, quando vi dico, che Valerio vi vuole. Che ſe dovete farvi Monaca, biſogna cominciare un poco a ſtare ſu la ſua; e guai a voi, ſe la Madre Priora lo ſapeſſe. (*Mariana va a naſconderſi.*) Eccolo Valerio, come mai è entrato nel Giardino? Sicuramẽte che Monsù Sapino gli ha data la chiave di quell'uſcetto di dove uſciva la notte per andare a fragnuolo.

SCENA DECIMA.

Valerio, e dette.

Val. DOrina, dov'è Mariana?

Dor. L'ho nelle taſche di quell'altra gonnella: e che ne volete fare?

Val. Chiamala di grazia, che non ci è tempo da perdere.

Dor. Adagio: voi non la ſapete tutta. Mariana ſi vuol far Monaca.

Val. Cleante m'ha informato a baſtanza, ed io reſto veramente obbligato alla ſua fedeltà, perchè eſſendo ſuo Padre oſtinato in non voler, che ſia mia, ella gli

gli ha riſpoſto in quella guiſa, per non eſſer di verun altro. Chiamala, dico.

Dor. Vedete, non ci è pericolo, che venga.

Val. Non penſate ad altro.

Dor. Ci voglio penſare io, e non iſtà bene, che una giovane----

Val. Dico, che ogni momento è prezioſo.

Dor. E io dico, che non verrà.

Val. Spediſcila.

Dor. Fino a due, o tre volte, mi ci poſſo provare. Eh Signora------

SCENA XI.

Mariana, e detti.

Mar. ECcomi, Dorina, che vuole Monsù Valerio?

Dor. Oh che ſapete, che io chiamaſſi voi, e che vi chiamaſſi da parte ſua? Cappita! ſe vi fate Monaca, ſarete una buona Portinaja, perchè indovinerete chi è in Parlatorio, e chi ha da venire alle grate, ſenza che vi dieno il nome.

Val. Mariana, io ſo, che m'avete amato ſopra ogn'altra coſa di queſto Mondo, e che mi amate ancora adeſſo.

Mar. Non vel niego.

Val. E ſo, che credete d'eſſere corriſpoſta da me con un'affetto non punto al voſtro inferiore.

Mar. Lo

Mar. Lo credo.

Val. Per queſto non dovete aver difficoltà a fidarvi di me in un'affare, che è il più importante per voi.

Mar. Certo.

Val. Venite dunque ſenz'altra replica con me, e venga Dorina.

Mar. Come? dove? Adagio:

Val. Alla porta del Giardino ſta una carozza, dove è Madama Eleonora mia madre, e Monsù Sapino voſtro fratello, che vi aſpettano, per condurvi di concerto in un luogo di voſtro genio. Mõsù Sapino ſarebbe venuto egli ſteſſo per farvi la ſcorta, ma temendo io, che non poteſſe incontrare Don Pilone, o Monsù Buonafede, ed in tal caſo ſucceder qualche diſordine, ho ſtimato bene, che ſi trattenga colà ſenza impegnarſi.

Mar. Eh Signor Valerio, è vero, che v'amo, ma dentro i termini convenienti. E con qual fine uſcir di caſa di ſuo Padre una fanciulla mia pari, ſotto la condotta di due giovani, quali ſiete voi? Non ci penſate.

SCENA XII.

Sapino, e detti.

Sap. FIniamola, Mariana; voi rovinate le voſtre fortune.

Mar. Il

Mar. Il mio decoro non lo comporta; e che direbbe la gente?

Sap. In propoſito di che? Siete in compagnia di Madama Eleonora, che è la più ſavia Matrona del Paeſe, e ſiete in compagnia di voſtro fratello. Via riſolvetevi: così reſterete fuori d'impegno di ſpoſare quell'Ipocrita ſcellerato, e ſoddisfarete alla voſtra elezione ſenza contraſti.

Mar. Oh Cielo!

Sap. Ma il Cielo è quello, che vi manda queſti ajuti.

Val. Ancora ci penſate?

Dor. Se vien Mariana po poi verò ancor io.

Sap. Fate torto all'amore di Monsù Valerio, e al penſiero, che egli ſi è preſo di liberarvi dalla tirannia di voſtro Padre, conducendovi al termine de' voſtri deſiderj.

Mar. Dorina che te ne pare?

Dor. Già ſi vede, che Monsù Valerio vi vuol condurre in caſa ſua, avendo conchiuſo i voſtri ſponſali coll'approvazione di voſtro fratello, e di tutti i voſtri parenti, che finalmente hanno più giudizio di voſtro Padre.

Mar. Che

Mar. Che diranno i noſtri parenti, Monsù Sapino?

Sap. Che avete avuto un gran ſenno: anzi voſtro Padre medeſimo, a ſangue freddo, v'approverà la voſtra riſoluzione.

Mar. Madama Eleonora ci è veramente?

Val. V'aſpetta con impazienza.

Dor. Sì, sì: è una Suocera poi di garbo. Via, via. Oh ſon tante, che ſcappano di notte, e ſenza tanti teſtimonj.

Mar. E voi ſarete ſempre con me caro fratello?

Sap. Così vi giuro.

Mar. Tant'è, io ci ſento una ſomma ripugnanza.

Sap. Ed io mi ſentirei una gran tentazione di ſtraſcinarvi a forza.

Val. Piano Monsù Sapino.

Sap. Si tratta di liberarvi dalle brance del più infame, del più malizioſo Moſtro, che ſia ſopra la terra, e di render la libertà a' voſtri affetti; ſi tratta ---- Orsù fate a voſtro modo; reſtate quì a diſpoſizione d'un Marito ſcellerato: Ma v'aſſicuro, che ſe non averò potuto ſtaccarvi viva dalle ſue braccie, fra poco vi ſtraſcinerò forſe morta con queſte medeſime mani -------

Val. Non v'alterate di grazia; non ha Mariana altro ritegno, che la modeſtia.

Dor. Via

Dor. Via Signora Padroncina, lo fanno per lo voſtro meglio.

Mar. Fratello, amico, voglio fidarmi di voi, a voſtro conto vada tutto quello, che potranno detrarmi le cattive lingue.

Dor. Oh penſava di nò.

Sap. Dunque non più indugi.

Val. Date braccio voi a Madama, Monsù Sapino.

Dor. O voi perchè nò?

Val. Non voglio, che queſta mano riſvegli tra le religioſe fiamme di Mariana qualcheduno di quegli antichi ardori.

Mar. Religioſe fiamme! Monsù Sapino dove andiamo?

Dor. A caſa di Monsù Valerio?

Mar. A caſa di Madama Eleonora?

Val. Nò, neppure dovete toccare la ſoglia della mia porta. Compatitemi, allor sì, che il Mondo potrebbe formare de' ſiniſtri concetti della voſtra pudicizia, e della mia lealtà.

Dor. Uh le gran coſe!

Mar. Piano un poco fratel mio, dove ſi va?

Sap. Vi fidate di Monsù Valerio, e di me?

Mar. Io me ne fido, ma più toſto mi pare, che non vi fidiate voi di Mariana, tenendole naſcoſto con tanto miſtero il voſtro diſegno.

Val. Madama, non è egli vero, che ellegeſte ulti-

ultimamente di chiudervi in un Chiostro più tosto, che sposar Don Pilone?

Mar. Verissimo.

Val. Cioè a dire, che non potendo avere Monsù Valerio, non volete altr'uomo del Mondo?

Mar. Così appunto.

Val. Or io, che non potrei vedervi stretta in altre braccia, che nelle mie, senza morirmi dalla disperazione, ho tanto gradita questa finezza del vostro amore, che ho procurato con la maggior prestezza possibile di farvi conseguire il vostro intento, per ottener nel medesimo tempo questa consolazione a me stesso, cioè che altri giammai non possa esser possessore di quelle bellezze, sopra le quali io aveva per grazia vostra tante antiche ragioni.

Mar. E che avete fatto di bello?

Val. Avendo io due Zie, e quattro Cugine nel ricchissimo Convento di Porta fiorita, ho fatto presto presto radunare il Capitolo per accettarvi, e credo, che al presente sieno tutte le Suore alla porta per ricevervi con quella festa, che merita un tanto acquisto.

Mar. Le Suore di Porta fiorita hanno avuta troppo gentil considerazione per la mia persona, e Monsù Valerio mi ha favo-

rita con troppa sollecitudine, del resto io per ora ----

Sap. Che non volete più monacarvi?

Mar. Sì, sì, ma ----

Sap. Che ma? oh questa sarebbe bella!

Dor. Averanno accettata me ancora?

Val. Lo faranno ogni volta.

Dor. Di grazia vorrei, che V. S. mi raccomandasse alle sue Sig. Cugine, come anderò io adesso a fare con quell'altre, perchè mi diano il voto nero. *via.*

SCENA XIII.

Sapino, Valerio, Mariana.

Sap. Ditemi, che novità è questa?

Mar. Io sono dell'istesso sentimento. Ma finalmente ad una giovane, che dee chiudersi per tutto il tempo di sua vita, è solito il darsi qualche soddisfazione per quattro, o sei mesi avanti, cõducẽdola a vedere le curiosità del secolo, e a godere di replicati trattenimẽti.

Val. Ma se amate me sopra ogni cosa di questo Mondo, di grazia sacrificate, per amor mio, a questo vostro desiderio. Oh Dio! ma sarebbe di troppo lunga pena lo stare sei mesi nel dubbio, che voi potreste essere sposa d'un'altro, giacchè Buonafede non vuole as-

ſolutamente, che ſiate mia. Madama, non mi negate queſto favore; entrate avanti ſera in Moniſtero, ſe volete, che queſta notte io dorma contento.

Mar. E perchè dormiate voi contento una notte, ho da vivere io malcontenta tutti i miei giorni.

Sap. Ma non proponeſte voi di far queſto paſſo?

Mar. Di far un paſſo, ma non un ſalto: cioè a dire, di farlo con tempo, penſando alla religione, al convento, e a moltr'altre coſe.

Sap. La religione non è molto ſtretta.

Val. Ed il convento è ricchiſſimo.

Sap. Tra l'altre coſe, le Monache non vengono mai obbligate al digiuno.

Val. Tra l'altre coſe le Monache hanno per ciaſcuna di loro la libera entrata di due poderi.

Sap. E di più, eſcono due volte il meſe a divertirſi.

Val. E di più, ſon donati dal Monaſtero due abiti l'anno a ciaſcuna.

Mar. Tutto il contrario del mio genio.

Sap. E perchè?

Val. E qual'è la cagione?

Mar. Perchè io mi ſo religioſa per mortificarmi, ad amo la ſtrettezza, e la povertà.

Sap. Qui-

Sap. Quivi potrete eleggere quel tenore di vita, che più vi piacerà.

Val. Certo, che la mia Zia è così oſſervante, e ritirata, che non eſce dalla ſua cella, e già ſon quattr'anni.

Mar. Vedete di che male ſiete ſtato cagione, ſe oggi l'avete fatta ſcendere a Capitolo per mio conto.

Sap. Riſoluzione, Signora Sorella.

Mar. In quanto a me ſon riſolutiſſima: e per far conoſcere a Monsù Valerio quanto mi preme il dargli queſto contento, e mantenerlo in queſto impegno, rinunzio a' ſei meſi de ſoliti divertimenti, e vicino al mio contraggenio, che avrei alla regola così larga, e al Monaſtero così facoltoſo.

Val. Andiamo dunque.

Mar. Sì; ma come andare al Monaſtero ſenza che ſia depoſitata la dote? Sarei ſoggetta a troppi rimbrotti delle Religioſe, ſe ſi tratteneſſe il mio veſtiario per mancanza di danaro, di cui, come ſapete, il Signor Padre noſtro ſi trova ſproveditiſſimo.

Sap. L'amore di Monsù Valerio ha penſato bene a tutto.

Mar. L'amore di Monsù Valerio mi perſeguita co' ſuoi favori: che mai ha fatto di più?

Val. Per comprare a me quella pace, che mi porterà la ſicurezza, che voi non ſiate d'altri, ho promeſſo donare la mia unica poſſeſſione al Convento, che ſervirà per voſtra dote.

Mar. Queſta ſarebbe una dimoſtrazione eccedente ogni voſtro obbligo, e ogni mio merito: ma ſapete qual conſiderazione mi sforza a non accettarla?

Val. Quale, Madama?

Mar. Che per dar troppa dote a me reſterebbe poi indotata Madama Ortenſia voſtra ſorella. Penſate pure a lei, che a me penſerà mio Padre, ed i miei Parenti. E voi Monsù Sapino, ſe volete Ortenſia per iſpoſa, non dovete permettere, che Monsù Valerio le ſcialacqui tutti gli aſſegnamenti pel ſuo maritaggio. *via.*

SCENA XIV.

Sapino, e Valerio.

Sap. CHe ne dite, Monsù Valerio, del buõ proponimento di mia Sorella!

Val. Dico, che la vedo più accomodata a ſtare con un cattivo Marito, che ad entrare in un buon Convento.

Sap. Crepo dalla rabbia.

Val. Smanio dalla diſperazione.

Sap. An-

Sap. Andiamo, che voſtra Madre non iſtia più a incomodo.

Val. Andiamo, che le Suore non iſtiano a maggior tedio.

SCENA XV.

CAMERA.

Buonafede, e Dorina.

Buon. DOrina avreſti veduta quella caſſetta?

Dor. Signor Padrone avrebbe veduto il Signor Don Pilone?

Buon. Ha mangiato tanto, che l'ho mandato a fare un po d'eſercizio.

Dor. Sia benedetto poverino!

Buon. Era una caſſettina di noce con certe piccole laſtre di ferro bollettata d'ottone.

Dor. Come Don Pilone torna ſta ſera, voglio, che gli facciamo una buona cena, perchè avrà appetito.

Buon. Certo, certo ſi merita la cena, e 'l pranſo.

Dor. Sia benedetto poverino!

Buon. Se non trovo queſta caſſettina ſon tribolato.

Dor. Se non trovo preſto il Signor Don Pilone ſon diſperata.

Buon. Fa un poca di diligenza Dorina, ſe

queſta caſſetta ſi trova.

Dor. Mirate un pò alle fineſtre, ſe Don Pilone ſi vede.

Buon. Non mi par dovere, che me l'abbia portata via.

Dor. Non mi par dovere, che abbia a ſtar tanto.

Buon. Eh Signor sì, che è briccone d'averla fatta.

Dor. Eh Signor sì, che ſarà ancora a far del bene.

Buon. Sia maledetto mia diſgrazia!

Dor. Sia benedetto poverino; ſia benedetto.

Buon. Sia benedetto! Chi?

Dor. Don Pilone.

Buon. Tò, tò, tò. *la batte.*

Dor. Ahi, ahi, ahi!

Buon. E un'altra volta fa, che tu non ſia più ardita di benedir neſſuno in Caſa mia, ſenza mia licenza.

SCENA XVI.

Pernella, e detti.

Per. CHe ci è di nuovo, che ci è? Queſta Caſa è piena di Diavoli più, che mai!

Dor. Madama Pernella, voſtro Figliuolo m'ha percoſſa per conto di Don Pilone, baſta, baſta. *via.*

Per. A

Per. A dire? che per conto di queſto benedett'uomo----

Buon. Mia Madre, fate una coſa, andate a benedir la gente ancora voi a caſa voſtra.

Per. Pure, che ci è di nuovo?

Buon. Ci è, che dopo aver riveſtito quel malſcalzone, ingraſſatolo bene, promeſſagli la mia Figliuola, e datogli tutto il mio, m'ha pagato poi di queſta bella moneta.

Per. Come ſarebbe a dire?

Buon. M'ha portato via la roba, tentato l'onore, e di più promeſſo di ſcacciarmi di Caſa.

Per. Figliuol mio, ſapete che cos'è? La vecchiaja, da un tempo in quà vi dà addoſſo; e mi pare, che cominciate a rimbambire.

Buon. Di grazia non m'affliggete più. Son coſe, che ſi ſon toccate con mano; con mano sì bene.

Per. Son coſe inventate da' malevoli, che non poſſono patire le perſone buone. Sapete, che quando eravate piccinino ve le diceva tutte.

Buon. Malevolenza sì, malevolenza. L'ho ſentite co' miei occhi, l'ho vedute co' miei occhi.

Per. Voi ſapete quant'è odiato poveretto, per dire la verità.

Buon. Nè meno l'intendete.

Per. Lo perſeguitano, e ve lo vorrebbero mettere in diſgrazia.

Buon. Oh buono!

Per. Il cielo ne guardi da queſte cattive lingue, quando la cominciano a tagliare.

Buon. Mia Madre, me la fareſte ſcappare. L'ho vedute, e ſentite io medeſimo: sì bene, io, io.

Per. Te ne ricorderai, che te la feci vedere io in un libro antico, quando cominciaſti a leggere. L'invidia è dipinta con certi ſerpacci neri neri.

Buon. Oh che pazienza!

Per. Vuoi dire, che è del peggior veleno, che ſi trovi.

Buon. Come ci entra l'invidia, e la lattuga? ſiete ſorda, o lo fate? vi dico, che io, io, io l'ho ſentite con queſte orecchie, e l'ho vedute con queſt'occhi.

Per. Figliuol mio, non è la prima volta, che la paſſione ci fa travedere, e ſentire una coſa per un'altra.

Buon. La rabbia mi mangia.

Per. La noſtra malizia ſempre penſa al peggio, e pure biſognerebbe ſempre interpretare il bene per il male.

Buon. Che interpretazione doveva fare, quando voleva abbracciare la mia Donna?

Per. Final-

Per. Finalmente per condannare le perſone, biſogna aſſicurarſi ben bene delle coſe, ed aſpettare------

Buon. Diavolo doveva aſpettare----Mia Madre, direi degli ſpropoſiti.

Per. Queſte coſe non le crederò mai vedete Figliuolo, qualche Demonio di quelli che ha adeſſo Monsù Sapino, avrà forſe preſa la figura di Don Pilone.

Buon. Levatemi davanti, che farete meglio; e ſe voi non foſte mia Madre---

SCENA XVII.

Cleante, e detti.

Clea. COgnato, il Cielo vi caſtiga adeſſo nel modo, che meritate. Voi non voleſte mai credere agli altrui avvertimenti, ed ora permettete, che non ſia creduto alle voſtre querele.

Buon. Ci mancava adeſſo coſtui.

Clea. Ma quì le coſe reſtano in uno ſtato da potervi cagionare qualche apprenſione, ſuppoſta la verità, che voi gli abbiate donato tutto il voſtro, come diceſte. Biſogna temere dai cattivi il peggio, che ſi può, e prepararſi anticipatamente alle opportune diffeſe di quegl'inſulti, che potrà farvi queſto traditore.

Bnon. Ah

Buon. Ah Monsù Cleante, voi dite il vero, mi dà fastidio la donazione, e di più certe scritture, che io ho chiuse in una certa cassettina, che gli avea fidata in mano.

Clea. Qual cassettina?

Buon. Vi ricordate di Monsù Argante, il più caro amico mio, fuggito ultimamente dal Paese, come sbandito di pena capitale?

Clea. Me ne sovviene: e si dice che alla Corte era stato accusato di corrispondenza co' nemici del nostro Rè.

Buon. Ora il poveretto se ne fuggì sù la mezza notte, e non potendoci caricare di gran bagaglio, mi lasciò in confidenza una cassettina piena di lettere, e scritture, dicendomi; che la tenessi ben custodita, e segreta, per quanto stimava la sua riputazione, e la sua vita.

Clea. Bene, e perchè dunque la fidaste a lui?

Buon. Egli ebbe curiosità di leggere un non sò che, e poi mi disse, che gliela lasciassi in mano, perchè in caso, che fossi stato esaminato sopra di questo, avrei potuto giurare di non aver cosa alcuna d'Argante.

Clea. Piaccia al Cielo, che ciò non sia la rovina della vostra Casa.

Buon. Che s'ha da fare Cognato mio?

Cle. Sa-

Clea. Sapete che? accordatevi in qualche maniera con Don Pilone, e cercare di chiamarlo con le buone a qualche partito.

Per. Chiamalo sicuro. Ma lo maltrattate tanto fra tutti due, che Dio sa, se ci vorrà venire.

Buon. E pure dunque bisognerà far partito del suo eh, Monsù Cleante?

Clea. Non bisognava spogliarsene sciocamente, come voi avete fatto.

SCENA XVIII.

Elmira, e detti.

Elm. BUonafede, è non so chi, che è venuto per parte di Don Pilone, che vuol parlarvi.

Buon. Parlarmi eh! Sicur, sicuro, che vuol far trattare l'accordo. Se è vero, Don Pilone po' poi non si porta male.

Per. Buonafede figliuol mio, fa una cosa, rimettila in lui, che è un'Uomo da non volere un quattrino del tuo.

Buon. Orsù fatelo passare: non tante ciarle.

Elm. In caso, che Don Pilone volesse ritornare in casa, di grazia ripigliatelo per mio infermiero, perchè avendomi fatto spurgare, come sapete, per un quarto d'ora, m'ha liberata dal catarro per un'anno almeno.

SCE-

SCENA XIX.

Caporal Benigno, e detti.

Benig. SAnità, e allegrezza a Monsù Buonafede, e alla camerata.

Buo. Sanità,e allegrezza! vuol dire,che porta buone nuove, e che D. Pilone vuol far'accordo senz'altro. Buondì a V. S.

Benig. Io sono stato servitore di tutta la sua Casa, e ho conosciuto Monsù Sapè suo Padre, Monsù Giuliano suo fratello, ed ho a memoria mille favori, che m'hanno fatti.

Buon. Tanto più, Monsù Cleante, il mezzano degli aggiustamenti è tutto di casa nostra. Mi favorisca del suo nome, che può essere; che io lo ritrovi tra' miei ricordi.

Buon. Benigno! proprio è nome da amici tra' miei ricordi.

Benig. Il mio nome è Benigno.

Buon. Benigno! proprio è nome da amici di Don Pilone. Non l'ho mai veduta in questa Città Signor Benigno.

Benig. Mi trattengo veramente in campagna dove----

Buon. Dove averà delle possessioni V. S.?

Benig. No: vi ho bensì delle cariche; perchè per l'antica buona servitù di mio padre, nonno, e bisnonno, benchè molti

molti invidiosi facessero una volta de' cativi uffizj----

Per. Ah invidia maledetta!

Benig. Sono quarant'anni già, che per la Dio grazia, esercito con mio grand'onore l'uffizio di Caporal de' Famigli.

SCENA XX.

Sapino, e detti.

Sap. SIgnor Caporal Benigno, che esercita per merito del suo padre, nonno, e bisnonno,a dispetto dell'invidia, da quarant'anni in quà,cotesto onorato uffizio, che pretende V. S. da questa casa?

Clea. Monsù Sapino avertite, bisogna trattar gli Esecutori con rispetto.

Per. E tanto più, quando trattano accordi.

Benig. Io pretendo di far a lor Signori un gran servizio.

Clea. Dite Caporale.

Benig. Questo veramente è un precetto del Magistrato del Governo, dove si comanda a Monsù Buonafede, che lasci libera la sua casa con tutti i mobili al Signor Don Pilone, e per lui me Caporale predetto, senza eccezione, e senza intermissione di tempo, in virtù di certo contratto di donazione, che gli ha fatto di tutti i suoi beni.

Sap. Si-

Sap. Caporal Benigno, andate a fare i fatti voſtri.

Benig. Parlo col Signor Padre.

Buon. Parla con me, impertinente! la caſa a Don Pilone?

Benig. A Don Pilone. Ma io che ſono antico ſervitore, come le ho detto, di tutta la ſua caſa -----

Buon. Ora viene all'accordo.

Benig. E che finalmente ſono amico de galantuomini, a diſpetto degli ordini preſſanti, ch'io tengo, e delle pene, nelle quali incorrerei per ogni traſgreſſione di queſto mādato; voglio, che reſtiate contento della mia condotta, e che abbiate occaſione di ricordarvi di me!

Per. Oh che galantuomo! Coſtui è il Don Pilone de' Famigli.

Buon. Il Cielo vi benedica. Che volete fare Caporal Benigno?

Benig. Spero però, che m'uſerete qualche corteſia.

Clea. Sarà mia cura, che ſiate corriſpoſto.

Benig. Non voglio io già ſcacciarvi di caſa, nè votarvela adeſſo di tutte le maſſerizie, ma darvi tempo ancora un mezzo quarto, acciocchè poſſiate in tanto ordinarvi qualche ricovero alla più comoda Oſteria di queſto Paeſe.

Sap. Prima che tu ci mandi ad alloggiare all'

all'Oſteria, io ti manderò col baſtone a mendicare allo Spedale.

Clea. Moderazione, Monsù Sapino. Approfittiamoci del tempo, al meglio che ſi può. Caporale ritiratevi, ſe vi piace, tanto che ſi trovi luogo a i compenſi ſenza voſtro ſcapito.

Benig. Orsù laſcerò alla porta la mia pattuglia, ed in queſto mentre mi porterò in un'altro ſervizio. A rivederci Signori, ſtate allegramente tanto che torni. *via.*

Buon. Che poſſa rompere il collo tu, e chi ti ci ha mandato.

SCENA XXI.

Reſtano i ſopradetti.

Buon. CHe ne dite mia Madre del voſtro Don Pilone? Sono le cattive lingue della gente, o i ſuoi cattivi fatti?

Per. Ho ſentito qualche coſa veramēte. Ma voi non volete dar luogo agli accordi.

Clea. Io ſon pur confuſo!

Elm. Sapino, Cleante, e non avremo tanto ſpirito tra tutti di farſi ſentire al Magiſtrato, ed a i Commiſſarj di ſua Maeſtà?

Sap. Andiamo, Signora Madre. O ci ſarà fatta la giuſtizia, o me la farò io da me ſteſſo.

SCE-

SCENA XXII.

Valerio, Dorina, e detti.

Dor. SIgnor Padrone, è Monsù Valerio.
Buon. SChe nuova porta Monsù Valerio?
Val. Cattive, cattivissime.
Buon. Peggiori del Caporal Benigno.
Val. Mi dispiace d'esservene l'apportatore, ma godo per una parte di potervi scampare da un gran pericolo.
Buon. Diavol sarà!
Val. E' rilassata una rigorosa cattura personale contro di voi, come persona sospetta di corrispondenza co' nemici della Corona.
Sap. E che vuol dir questo?
Val. In una certa cassetta di scritture esibita da Don Pilone al Governo, come ritrovata in vostra casa, si sono conosciute delle lettere di trattato per un tradimento d'una piazza d'arme, e lo stesso Don Pilone ha presa la commissione di consegnarvi alla Corte.
Clea. Questo è il sospetto, per cui fu processato Monsù Argante, e per cui si fuggì.
Buon. Ah meschino a me! Lo diceva, che mi sapeva peggio della cassetta, che della donazione.

Clea. Ah

Clea. Ah scellerato Don Pilone! Vedete di quali armi si serve, per mettere al coperto le sue frodi!
Buon. Ora, che ne dite mia Madre?
Per. Dirò di sì veramente; ma bisognerebbe sentir lui.
Val. Ogni indugio vi può costare la morte. Io tengo pronta una barca nel fiume, per condurvi copertamente al mare, e farvi passare in Italia.
Dor. Dove suppongo, che a quest'ora Monsù Buonafede sarà accettato ancor esso in qualche Convento per opera di Monsù Valerio.
Val. Io vi servirò di scorta fino che siate in salvo, e vi lascerò in mano alcune gioje per ogni vostro bisogno.
Buon. E come farò mai a compensarvi tante grazie, che mi fate?
Clea. Lasciamo i complimenti; andate Signor Cognato.
Sap. Signor Padre non perdiam tempo.

SCENA XXIII.

Don Pilone, Secondo Caporale con famigli, e detti.

D. Pil. PIan, piano fratello, non abbiate tanta fretta, che non dovete andar troppo discosto. E' piaciuto al

Cielo, ed al noſtro Rè, che voi reſtiate conſegnato all'umana Giuſtizia, per ſodisfarla di quanto le ſiete debitore.

Buon. Ah traditore!

Sap. Ah indegno! Tu ſerbavi in ultimo queſto colpo da maeſtro, per fare la più inaſpettata prova della tua perfidia.

SCENA ULTIMA.

Mariana, e detti.

Mar. IL Signor Padre va in prigione! Ah sfortunata me! E che ha fatto il Signor Padre, che è tanto il buon Uomo?

Clea. Veramente è non poco delitto l'aver creduto per tanto tempo a quello ſcellerato.

D. Pil. Vi compatiſco quanti ſiete, e vi perdono tutte coteſte ingiurie, che volentieri ſopporto per amor del Cielo.

Val. La moderazione di queſta buon'anima è maraviglioſa!

Buon. Ma non vi ricordate di tanto bene, che v'ho fatto, Signor Don Pilone?

D. Pil. Me ne ricordo, fratello, ma l'intereſſe del Principe lega per ora le mani alla mia gratitudine; e la Giuſtizia è un'Idolo, a cui debbonſi ſagrificare amici, parenti, e biſognando an-

ancora la propria perſona.

Elm. Che infame calunniatore?

Clea. Se il voſtro zelo tanto eſemplare può forzarvi, per la cauſa della giuſtizia, ad eſſere attore ancora contro voi ſteſſo, dovevate prima denunciare al Tribunale quante violenze avevate fatte all'onore di mia Sorella.

D. Pil. Olà Eſecutori di Giuſtizia liberatemi da queſte impoſture, e non ritardate di vantaggio gli ordini ſupremi.

1. Cap. Son prontiſſimo ad eſeguirgli. Venite dunque voi Signor Don Pilone, e non più Buonafede in un fondo di torre, che ſi è ſtabilito per ora per voſtra ſtanza, ſinchè vengano le più diſtinte determinazioni di Parigi.

D. Pil. Io prigione, fratello Eſecutore! E perchè?

2. Cap. Voi prigione: è del perchè non ne ſono a voi debitore. Signori, diamo lode al Cielo, che ſiamo nati in un tempo, ed in un Regno dove la malizia non può tener lungamente la maſchera, e non può lungamente andare ſenza la ſua pena. Ed in tanto ſappiate, come a tutti i Governatori della Francia, e degli Stati confinanti è ſtato mandato ſegreramente il ritratto di queſto ſcellerato vegabondo, co' ſuoi

più certi contraſſegni, affine di arreſtarlo ſubito, ancora dentro qualſiſia immunità, e mandarlo bene accompagnato a Parigi. Jeri appunto capitò alla Corte queſto diſpaccio, ed oggi venendo a fare le ſue iſtanze al governo, è ſtato dal Signor Commiſſario ben conoſciuto, e diſtinto per quel famoſo Reo, che ſi cerca, benchè con la barba, e col veſtito aveſſe alquanto alterate le ſue ſolite ſembianze. Queſti, non è altrimenti Don Pilone, ma Jevanim Ebreo, paſſato fintamente dalla ſua religione alla noſtra, affine di approfittarſi in queſta di maggiori comodità pe' ſuoi fini malvaggi. Egli ha ſpoſate due mogli in Portogallo, e tre altre nella Catalogna; e nell'Olanda ha falſificata più volte la moneta d'oro. Nella Borgogna ha violate quattro clauſure col rapimento di più Zitelle, una delle quali, come è ſcritto nell'iſtruzione di Parigi, ſi crede certamente, che ſia quel ſuo Compagno Piloncino, ſotto abiti di maſchio, e con qualche ſegno di barba mentita. E per abbreviarla, che io non mi rammento d'ogni coſa, è ſtato proceſſato, non ſo dove, per iſtregone, e bruciata ſolennemente la ſua Statua in Colonia,

lonia, come ſi crede, che ſarà fatto di lui medeſimo nella Metropoli di queſta Monarchia. Il Signor Commiſſario avendolo ben ravviſato, e volendo un poco mortificare la troppa ſemplicità di Monsù Buonafede, ho voluto accordare a Coſtui tanto il precetto per lo ſgombero, quanto queſto Mandato eſecutivo perſonale contra l'innocenza di queſto buon Vecchio col motivo di confonderlo poi, per mio mezzo, in preſenza di loro, che ſono ſtati teſtimonj della ſua falſa pietà, e delle ſue vere ſcelleratezze.

Buon. Oh che ſia lodato il Cielo! Queſto sì, che è un'Offiziale più benigno del Caporal Benigno!

2. Cap. Così dunque non ſi frammetta più tempo all'eſecuzione. *conducono legato Don Pilone.*

Buon. Di grazia non vi ſcappi, galantuomini. Legatelo bene. Dorina piglia le funi dal Pozzo.

Sap. Va pure, infamiſſimo Uomo. Voglio ſeguirti a ſuo tempo ſino a Parigi, per portare io medeſimo le faſcine al tuo palco.

Per. Se lo bruceranno, figliuol mio, lo bruceranno ancora colla ghirlanda.

Clea. Sorella, quale improviſo cangiamento

to hanno fatto le miſerie di voſtra caſa!

Elm. Conſorte amato, la voſtra troppo oſtinata credulità meritava il caſtigo d'un più lungo travaglio: lodate adeſſo la celeſte Providenza, e dopo aver accolto il voſtro legittimo figliuolo, rimeritate la fedeltà di Monsù Valerio con quella ricompenſa, che potete credere, che ſia più grata.

Buon. Figliuol mio ſcuſatemi, ſai; ti ribenedico, ti riabbraccio, e ti rinfigliuolo. Monsù Valerio, piglieremo adeſſo adeſſo la medeſima ſcrittura di Don Pilone con Mariana, caſſeremo il nome di quel furfantone, e ci metteremo il voſtro. Siete contento Monsù Valerio? Sei contenta la mi Zitta?

Val. Dopo l'allegrezza di vedervi ſalvo da tanti pericoli, non poſſo poi provare la maggiore, che di vedermi unito alla voſtra belliſſima Figliuola.

Elm. Mariana, che ne dite?

Mar. Vorrei aſſicurarmi, che Monsù Valerio m'amaſſe davvero, e che l'ultimo ſtratagemma di chiudermi in un Chioſtro non foſſe ordinato dalla brama di ſpoſare, com'io dubito, un' altra Donna, poichè egli foſſe ſtato ſciol-

ſciolto dall'impegno, che avea con me.

Valer. Ve ne dò per mallevadore Monsù Sapino.

Sap. Sì, Mariana, potete crederlo a me.

Mar. Nò: voglio crederlo più toſto a Valerio ſteſſo con dargli della mia fede quella caparra, che comanda il Signor Padre, con tanta inclinazione del mio genio.

Dor. Ah poveraccia me! Io ſola reſterò ſenza Marito; che aveva fatto un certo aſſegnamento con Piloncino, e ſento, che non è più maſchio.

Elm. Signora Madre l'aſpettiamo alle nozze.

Pern. Volete, che ve la dica? Queſte nozze non le farei tanto a fretta: perchè ſe Don Pilone uſciſſe innocente, come me la ſento nel cuore, Mariana finalmente biſognerebbe darla a lui, che glie l'avete promeſſa.

Buon. Oh ſe ha cinque Mogli ſenza Piloncina, che glie ne vorreſte dare fino a ſei? Orsù andiamo a ringraziare il Signor Commiſſario della carità, e della buona giuſtizia, che ci ha fatta. E ſe è vero, che Don Pilone, cioè Jevanim Ebreo, s'abbia da bru-

ciare, pregheremo ſua Sigoria Illuſtriſſima, che ce ne conceda la metà per bruciare ſta ſera nelle feſte dello Spoſalizio.

Fine dell' Atto Terzo.

Inter-

Intermedj della preſente Commedia, alluſivo alla falſa Bacchettoneria con balli, e geſti, all' uſo de' Mimi antichi, e canti nel modo ſeguente.

DOPO IL PRIMO ATTO.

Si veggono quattro piccoli Amorini addormentati nella proſpettiva, e dalle parti laterali eſcono a ballare quattro Donne in ſembianza d'età grave, ma bene abbigliate, ed imbellettate, come quelle, che voglion coprire la loro vecchiezza adornandoſi, e liſciandoſi, come le giovanette. Queſte cercano gli Amori fuggiti da' loro, e dopo varj paßeggi, e geſti fatti in queſta ricerca, finalmente vedutigli dormire gli vanno a riſcuotere, ed a fargli riſentire. Riſentiti gli Amori, e vedute le Donne attempate, fuggono da quelle, ed eßo vanno loro dietro, cercando addeſcargli con ciambellette, ed altri puerili donativi, ma ſempre in vano; finchè queſti traſtullandoſi tra loro vengon ſorpreſi, e tenuti dalle Donne, le quali cercano d'accarezzargli, e perſuadergli aſtar con eſſe: nel mentre di che gli Amorini per far conoſcere a quelle, che non è per loro più tempo d'amare, cavano loro dalle trecce de' capelli canuti, e ſi tingono le dita nella biacca, e ne' liſci, che

hanno nel viſo: Ed in ultimo tenendo le Donne gli ſpecchi pendenti, gli Amorini gli preſentano loro, facendo loro guardare, e conſiderare la propria deformità. E quì prendono tempo di fuggire, laſciandole in abbandono. Fuggiti che ſono, e reſtate queſte dolenti e confuſe, ſopravviene un' Amoretta Muſico a cantar così:

No, no, non vi ſtancate
Dietro a' teneri Amori
Belle Donne invecchiate:
Già le gomme, e i colori
Per le foſſe del volto
Corron liquidi, e ſtrutti,
Onde ogni viſchio è ſciolto,
Che tenea l'ale a' fuggitivi affetti:
Già del bacio i diletti
La bava puzzolente appeſta e uccide.
E ſe la bocca ride,
Pare una grotta oſcura in apparenza,
Ove un ſol dente, o due fatti romiti,
Predican l'aſtinenza
Agli antichi appetiti.
Vecchie rie,
Su partite ora da me;
E perchè
Con malìe
Non ci guaſtiate
Il bambin ſecol naſcente,
Vi ſequeſtro eternamente
Nella buca delle Fate.

Si rappreſentò queſt' Azione nell'an. 1701. la prima volta in Siena.

Si

Si partono le Vecchie mordendoſi le dita.

Voi partite e mordete
Per diſpetto le ditta! Io me ne rido.
E che mai far potete
Al grand'Arcier di Gnido?
Amor ſi prende a gioco
L'ire di vecchia età;
Quell'occhio riformato,
Del ruolo innamorato
D'uſar l'armi di fuoco
Non ha più facoltà
Amor &c.
Or che di Vecchie Amanti
E' ſgombro il Regno mio, queſta mia face
Splenderà ſol per voi lieta e ſincera
Giovanette mie belle,
Che per cagion d'Eurillo, o pur di Niſo
Foſte mattina, e ſera
Sempre in litte con quelle.
Per leggiardi
Giovanetti ſenza pelo,
Non vò più gara d'amore,
Tra le Figlie, e tra le Madri,
Tra le Suocere, e le Nuore,
Non più vecchie, non più Nonne;
Putte ſole, e freſche Donne
Si traſtullin col mio telo.
Tra le Figlie, e tra le Madri,
Tra le Suocere, e le Nuore
Non vò più gara d'amore

Per

Per leggiadri
Giovanetti ſenza pelo.
Laſſo, che miro: aimè!
Quà rivolgono il piè
Le Vecchie diſpettoſe,
Che depoſte le belle
Prime ſpoglie amoroſe,
E tolto 'l minio a' lividi ſembianti,
Sotto divoti 'nſieme e meſti amanti,
Fanno l'eſequie a ſua beltade eſtinta:
Benchè ſotto dipinta
Falſa pietade, e falſo ardor celeſte
Più che mai vive, e deſte
Tengon l'antiche fiamme, e baſſe, e ſcure.
Coſtoro ecco ſon quelle
Che di Colombe pure
Fingon gli ſguardi, e d'Aſpe hã cuore, e dente,
Per uccider in faſce
Ogni Affetto innocente.
Che per loro non naſce.
Belle Dee, che m'aſcoltate
Richiamate
Gli Amoretti,
Timidetti;
E da queſte
Ombre nere,
Larve infeſte
Fattucchiere
Nel bel ſeno gli guardate.
Belle &c.

Si parlavano alle Dame Saneſi nemiche della falſa Bacchettonaria.

Quì

Quì tornano le Donne attempate veſtite da Pinzochere, cioè in abito nero, gonnellette corte, e cappellini, e fanno un ballo in un tuono fu-eſto, finchè tornano gli Amoretti, e fanno loro varj ſcherzi, ed impertinenze con gli archi. Ma in ultimo le Donne gli pigliano, e togliendo loro gli archi di mano; ſciogliendone la corda, riducendogli ad uſo di sferze, gli battono, e finiſce il ballo.

PEL SECONDO INTERMEDIO.

S'Introducono quattro Innamorati a ballare con quattro Amorini, a' quali eſſi fanno carezze, e danno delle borſe d'oro. Intanto gli Amorini ſi mettono a giuocare, e ſpreccando in varj giuochi i quattrini, tornano replicatamente dagl' Innamorati per altro ſuſſidio; il che loro vien dato or con anelli, tabacchiere, ed altri doni, finchè votino loro viſibilmente le taſche moſtrando non aver altro, che dar loro. Gli Amori vanno poi per da mangiare, e vengono tripudiando a ſpeſe degli Amanti. Alfine dopo aver mangiato chieggono agli Amanti altro ſovvenimento per comprar da bere, onde queſti non avendo altro, ſi tagliano col coltello qualche ornamento d'oro, o d'argento, che hanno nelle veſti, ſomminiſtrandolo agli importuni Amoretti; i quali ſe ne tornano con buoni fiaſchi, ſaltando, e ſprezzando gli Amanti rimaſti così ſpogliati, e brutti per loro cagione. Partono dopo queſto gli Amoretti, e rimanendo i quattro Amanti in abbandono, così loro dice un'altro Amoretto, che viene a cantare.

Fidi

Fidi Amanti
Pare a me;
Che voi ſiate sbigottiti,
Che voi ſiate malcontenti!
Io m'immagino il perchè;
I contanti
Son finiti,
E di più gli aſſegnamenti.
Fidi Amanti &c.

Qual Fior ſenz'onda, o quale
Ariſta ſenza Sole,
Nocchiero ſenza venti, Augel ſenz'ale;
Tale appunto eſſer ſuole
Amor, quand'è ſenz'oro, o ſenza doni.
L'oro è pien d'attrative,
L'oro è pien di ragione,
Di forza, e di magìa
Per traſcinar dietro ad un ricco Amante
Ogni beltà reſtìa.
E' l'Oro un gran Mago
Nel regno d'Amore,
Il brutto fa vago,
Fa il rozzo corteſe,
Fa il Cuoco Marcheſe,
Fa il vecchio regazzo,
Fa ſaggio chi è pazzo,
Fa l'aſin dottore.
E' l'Oro un gran mago
Nel regno d'Amore.

Dunque convien, che voi

Andiate a far monete,
E ritornar potrete ad amar poi.
Il meſtier della guerra
Preſto puote arricchir
Col bottin d'una Terra,
D'un Baſsà, o d'un Viſir.

Si provan a tempo di ballo a tirar ſtoccate, e far giuochi di moſchetto, ed in fine tremano dalla paura.

Per prova trattate
Lo ſchioppo, ed il bando;
Ma no, che tremate
Ancora provando!

Orsù fate così
Attendete più toſto alla dottrina.
E vi darà grand'oro in pochi dì
O Legge, o Medicina.

Fanno gieſti di ſtudiare, e in fine gira loro la teſta, e s'appoggiano.

Gli Autori ſcorrete
Di quella, e di queſta,
Ma debole avete
Pe' libri la teſta!

Sentite, or l'ho trovata
Senza tanto trattar libri, o lorica,
Un'arte, che da tutti è più ſtimata,
Ed è di men fatica;
Arte, che vi darà
E ricchezza, ed onore,
Amici, e dignità,
E può farvi felice anco in amore;

Che è l'arte in concluſione
Del Falſo Bacchettone.

Moſtrano gli innamorati d'approvare, e partono.

Mi par, che 'l meſtiero
Vi piaccia sì sì,
Seguite il penſiero,
E fate così.
Oggi sù queſte ſcene,
Vò, che ſi moſtri il Vizio
Maſcherato a Pietade in ogni ſeſſo;
Onde l'empio artifizio
D'un' Uom malvagio a gran virtù veſtito,
Dal baſſo volgo iſteſſo
Sia ſcoperto, e ſchernito.
Quando ſei pura, e ſincera
O ſantiſſima Pietà,
Alla tua fiamma divina
La ſua face Amore inchina
Il ſuo ſtral ſervo ti fà.
Ma ſe un' alma menzognera
Si ricuopre del tuo manto,
Per veſtir d'un velo ſanto
Brame ingiuſte, a baſſi affetti,
Deh permetti,
Ch' io gliel laceri ſul doſſo,
E ch'io pugna quanto poſſo
Queſta perfida Chimera:
Così 'l Mondo imparerà
Quando ſei pura, e ſincera,
O ſantiſſima Pietà.

Eſco-

Eſcono gli Amanti veſtiti a Bacchettoni, e danzando a paßo lento, e malinconico con capo baßo, ſi preſentano verſo i palchetti delle Dame, voltando verſo di eſſe i Lanternini, che tengono agguatati ſotto il mantello, e toſto che le veggono, moſtrano ſcandalezzarſi, e ritirar gli ſguardi dalle medeſime. Indi ſeguono a danzare componendoſi l'un l'altro le veſtimenta addoſſo, e torcendo l'uno all' altro il collo, in atto di falſa devozione. In queſto mentre tornano gli Amorini a beffargli, eſchernirgli in varj modi, ora ſmorzando loro i Lanternini, ora paßando loro fra le gambe, ed altro; finchè i Bacchettoni ad un buon tempo gli prendono, e tolto loro gli archi gli alzano a cavallo, ingroppandoſegli dietro alle ſpalle, e fruſtandogli reciprocamente, con che ſi dà termine al ſecondo Intermedio.

TERZO INTERMEDIO.

Escono le quattro Pinzochere, ed i quattro Bacchettoni predetti, formando un ballo intrecciato di varj paſſi, atteggiamenti, e inchini affettati, dopo che vengono i ſoliti Amorini, ed appena conoſciuta queſta brigata a loro nemica, ſe ne fuggono verſo le ſcene d'onde poi ritornano coperti con lenzuoli, e tazze in mano ad uſo di vergognoſe elemoſinanti, ed in queſta maniera ſe ne girano intorno a' devoti, cercando da loro, e ritraendo limoſina; e finalmente intrecciandoſi con eſſi loro al ballo, nel quale gli Amoretti a poco a poco vanno accoſtandoſi alle Pinzochere, e Bacchettoni, e cavando di ſotto a' lenzuoli la

naſ-

naſcoſta face amoroſa, cominciano a riſcaldargli. I falſi Devoti alla prima sfuggono il caldo della face, ma poi volentieri vi ſi ſcaldano, fino ad infiammarſene ultimamente, e dare negli amoroſi eccesſi. Quì gli Amorini ſi ſcuoprono da' lenzuoli, e fanno una lieta danza con la buonagente: al fine di queſta danza ſi apre un Proſcenio, con un lauto apparecchio, dove gl' Ipocriti vanno a poſarſi unitamente, ed a queſta menſa ſervono in danza gli Amorini portando varj cibi caloroſi a' Commenſali, come Cioccolate, Sellari, Piſtacchi con buoni vini &c. tanto che nel buono della loro allegria compariſce in Carro la Giuſtizia Celeſte, che così canta:

Scellerata Ipocriſia,
Più ſoffrirti il Ciel non sà:
Del bel manto di Giuſtizia
Si diſpogli la malizia,
Si riveſta la Pietà.
Scellerata &c.

Perfidi nò, non baſta un ſacro vello
Per coprir empie voglie, ed empj ardori
Al giudizio del Cielo,
Che veglia ſopra voi col dardo eterno:
Lupi immondi rapaci uſcite fuori
Dalle ſpoglie d'Agnello,
E ſeguendo a latrar dentro l'Inferno.

Gli fulmina, e cadendo eſſi con la menſa, ed aprendoſi il terreno, che gl' inghiotte, fuggono ſpaventati gli Amori, e ſi chiude il Proſcenio, ſeguendo la Giuſtizia così:

Can-

Cangia al fine
Le tue riſa, o Volgo, in pianti.
Quanto mal, quante ruine
Nel ſuo giro il Mondo vede,
Tutto avvien per troppa fede,
Ch'altri preſta all'apparente:
E ogni mal nel mondo entrò,
Perchè fede Eva preſtò
All'invidia d'un Serpente,
Che di Zel preſe i ſembianti.
Cangia &c.

FINE.

Si vendono in Roma a Paſquino, ed a' poveri ſi danno per carità.